

96^a GIORNATA MONDIALE
DELLE MIGRAZIONI

I migranti e i rifugiati minorenni

Domenica, 17 gennaio 2010

SPECIALE SIR
in collaborazione con Migrantes

Un immigrato è un essere umano

Due fatti hanno attirato, in modo particolare, la mia attenzione in questi ultimi giorni: il caso della condizione dei migranti, che cercano una vita migliore in Paesi che hanno bisogno, per diversi motivi, della loro presenza, e le situazioni conflittuali, in varie parti del mondo, in cui i cristiani sono oggetto di attacchi, anche violenti. Bisogna ripartire dal cuore del problema! Bisogna ripartire dal significato della persona! Un immigrato è un essere umano, differente per provenienza, cultura, e tradizioni, ma è una persona da rispettare e con diritti e doveri, in particolare, nell'ambito del lavoro, dove è più facile la tentazione dello sfruttamento, ma anche nell'ambito delle condizioni concrete di vita. La violenza non deve essere mai per nessuno la via per risolvere le difficoltà. Il problema è anzitutto umano! Invito, a guardare il volto dell'altro e a scoprire che egli ha un'anima, una storia e una vita: è una persona e Dio lo ama come ama me. Vorrei fare simili considerazioni per ciò che riguarda l'uomo nella sua diversità religiosa. La violenza verso i cristiani in alcuni Paesi ha suscitato lo sdegno di molti, anche perché si è manifestata nei giorni più sacri della tradizione cristiana. Occorre che le Istituzioni sia politiche, sia religiose non vengano meno - lo ribadisco - alle proprie responsabilità. Non può esserci violenza nel nome di Dio, né si può pensare di onorarlo offendendo la dignità e la libertà dei propri simili.

BENEDETTO XVI

(Dopo Angelus, 10 gennaio 2010)

Dai numeri ai volti

Quale casa, quale città e quale Chiesa per i minori migranti e rifugiati?

Il tema della Giornata mondiale delle migrazioni "I migranti e i rifugiati minorenni" del 2010, che si celebrerà nelle nostre parrocchie domenica 17 gennaio prossimo, porta l'attenzione a una particolare figura oggi in mobilità: *i minori migranti e rifugiati*.

In soli otto anni, i minori stranieri in Italia sono passati dai 284.000 del 2001 agli 862.453 del 2008 (Dati *Dossier Statistico immigrazione Caritas/Migrantes 2009*). Oggi sono il 22,2% della popolazione straniera regolarmente residente. Annualmente, via mare e via terra, per nascita o per ricongiungimento familiare o per tratta, in fuga da 24 guerre e disastri ambientali, tra fame, siccità e violenze, nascosti spesso nelle stive di navi, nei camion, negli autobus, arrivano in Italia oltre 100.000 minori: sono volti di bambini, ragazzi, giovani nati in Italia (65.000) o giunti in seguito al ricongiungimento familiare (35.000). Nel 2008, quasi mille bambini, con (700) o senza (300) i genitori, sono arrivati in Italia con una richiesta d'asilo perché provenienti in particolare: dall'Afghanistan, da Kabul e Ghazni; dall'Etiopia, dalla capitale Addis Abeba, dall'Eritrea, dalla città di Asmara; dall'Iraq, da Baghdad e Mossul. Un fenomeno che è cresciuto in questi anni è quello dei minori stranieri non accompagnati o anche minori separati.

Leggendo i dati dell'Osservatorio del Comitato per i minori stranieri e dell'ANCI (Associazione Nazionale Comuni Italiani) si tratta di una realtà in crescita, che fortemente interpella le istituzioni e la coscienza civile in Italia. Si tratta, mediamente, per ogni anno di questo ultimo triennio (2006-2008), di 7500-8000 minori che sono arrivati in Italia senza un riferimento e accompagnamento genitoriale e familiare. In questi anni, il 50% dei minori non accompagnati è stato accolto in famiglia; dell'altro 50%, il 40% è stato accolto in istituti e comunità, mentre quasi il 10% è irreperibile.

Un dato di cui poco si parla riguarda i minori Italiani nel mondo. Oggi l'Italia vede ancora presenti nel mondo oltre 650.000 minori di origine italiana, il 16,4% degli emigranti italiani. La metà proviene da famiglie delle regioni meridionali dell'Italia, oltre il 30% dalle famiglie del Nord Italia e il 15% dalle famiglie del Centro Italia. C'è un mondo, anche in Italia di alcune migliaia di minori - per qualcuno corrisponde addirittura alla metà dei 150.000 stimati in Italia - che vivono nelle comunità delle minoranze rom, sinti e camminanti. E' un mondo in movimento, in cammino per i quali non sempre alla conoscenza corrisponde la capacità di tutela della salute, dell'istruzione, anche se bisogna segnalare l'interessante esperienza dei patti di legalità e di solidarietà.

Già questi primi elementi mostrano la complessità delle problematiche legate al fenomeno dei minori stranieri, emigranti, immigrati e rifugiati, attorno ai quali è cresciuta anche nella comunità cristiana,

in collaborazione con le istituzioni, un'attenzione culturale e politica, un servizio, una casa, una famiglia.

COSTRUIRE CASA E CITTÀ. Attorno ai diversi volti di minori stranieri, per evitare violenze, sfruttamento e abusi, ma anche per promuovere l'inclusione, è messa alla prova la capacità istituzionale di tutela dei diritti fondamentali dei minori, primo tra tutti il diritto di famiglia in Italia e all'estero. La difficoltà è passare da un diritto a un servizio e a un servizio in rete, cioè garantire ai minori una città e una casa. A questo proposito, in Italia soprattutto nella collaborazione tra Comuni, enti ecclesiali, associazioni e cooperative, servizi sanitari e scuole, sono nati percorsi sperimentali di pronto intervento, di ospitalità, di accompagnamento, di formazione che hanno costruito città e casa attorno ai minori non accompagnati. Si è trattato di più percorsi di *advocacy* e di cura, anche sperimentali, sia per la diversa età dei minori, ma anche per i numerosi paesi di provenienza e le differenze culturali. La città oggi è chiamata a vedere in tutto il mondo dei minori migrati e rifugiati, un tassello importante della crescita di un futuro, che passa necessariamente attraverso un dialogo interculturale - anche attraverso modelli educativi nuovi, come la *peer education* (educazione alla pari) -, che rifiuta nuove forme di esclusione o provvisorietà sociale.

COSTRUIRE CHIESA. Nel rapporto con i minori migranti è cresciuta anche la Chiesa, da una parte nella sua capacità

caritativa di costruire servizi (ad esempio nelle case per i minori non accompagnati, nei progetti di accompagnamento scolastico, nell'accoglienza familiare,...), per costruire 'segni di fraternità', ma anche per avviare esperienze di pastorale giovanile che rinnovano gli ambienti di aggregazione giovanile e gli oratori, sperimentando percorsi d'incontro e d'intervento specifici. Pertanto, è necessario da una parte ricercare forme di collegamento e conoscenza familiari anche a distanza, dall'altra costruire, in

assenza di figure genitoriali, un percorso educativo e di crescita integrale, attento anche alle diverse dimensioni della vita giovanile (famiglia, scuola, affetti, amicizie, sport, formazione al lavoro...). L'azione della Chiesa per lo *"sviluppo integrale della persona"*, ricordata da Paolo VI nell'enciclica *Populorum progressio* (1967) e ribadita da Benedetto XVI nella recente enciclica *Caritas in veritate*, trova nella cura e nell'accompagnamento dei minori una delle esperienze più qualificanti ed

efficaci. Le storie dei minori migranti che hanno trovato una città, una casa e una Chiesa sulle loro strade, spesso segnate da sofferenza e povertà, sfruttamento e abbandono, sono un segno e un luogo educativo per le nostre comunità per *"camminare sulle strade della carità non solamente nelle grandi cose, bensì soprattutto nelle circostanze ordinarie della vita"* (G.S. 38).

MONS. GIANCARLO PEREGO
Direttore Generale
Fondazione Migrantes

COME CONTRIBUIRE

L'offerta in denaro è una delle forme nella Chiesa e tra i cristiani attraverso cui esprimere prossimità verso i fratelli e le sorelle emigranti e immigrati, rom e sinti, dello spettacolo viaggiante, marittimi e aeroportuali che vivono in difficoltà oppure per sostenere i missionari delle comunità in Italia e all'estero. **PUÒ ESSERE L'INIZIO DI UN COINVOLGIMENTO** verso il mondo della mobilità che diventa carità vera (*Erga migrantes caritas*).

Per offerte e contributi : Fondazione Migrantes - Via Aurelia, 796 - 00165 Roma

Banca Intesa Sanpaolo IBAN: IT 55 S 03069 05092 275502431107

Oppure

c/c postale n.26798009 intestato a Migrantes (U.C.E.I.)

Una speranza per il futuro

Dal manifesto alla riflessione di mons. Bruno Schettino, presidente Cemi

Il tema della Giornata Mondiale delle Migrazioni per il 2010 si concentra sulla figura del minore al quale la Fondazione Migrantes ha aggiunto lo slogan "una speranza per il futuro". L'immagine scelta - e che appare sui manifesti che saranno affissi in diverse parrocchie in occasione della Giornata - è quella di un bambino dentro una casa al riparo dalle intemperie.

Per i minori migranti - spiega l'autore del manifesto Miche Bozzetti - il passato e il presente sono come "una fredda giornata di pioggia violenta che li travolge", come si intravede nel manifesto: "solo un rifugio, un tetto sotto il quale ripararsi, un segno di accoglienza, può far tornare il sorriso al bambino, nella speranza che la nostra pioggia, quella 'dei grandi', non impedisca a loro di vivere il proprio futuro". Il tema - spiega il presidente della Commissione Cei per le Migrazioni e della Fondazione Migrantes, mons. Bruno Schettino, "non è tra i più facili da analizzare, perché la realtà dei minori è tema delicato e complesso ed implica una attenta analisi del problema globale. L'immigrazione degli adulti è più studiata, più analizzata sia dal punto di vista di fenomeno in sé, che di legislazione, sia dal punto di vista di accoglienza, che di integrazione. Tutta una letteratura, tutta una casistica giuridica, anche attraverso l'uso dell'analogia, come della legislazione in sé hanno molto parlato dell'immigrazione degli adulti, meno dei minori".

Per il presule il minore è "persona umana, giuridica piena di rispetto e di valore in sé. La sua tenera età minore ed adolescenziale implica maggiore valore e considerazione per i risvolti che interagiscono tra famiglia, educazione, ruolo dei genitori, progetto culturale, crescita umana e sociale del minore, ambiente di provenienza, luogo di accoglienza".

Mons. Schettino cita il tema della cittadinanza, un argomento al centro nelle scorse settimane e anche in queste ore del dibattito politico: "in forza del principio dello *lus sanguinis* occorre attendere la maggiore età per dichiarare la propria volontà di acquisire la cittadinanza italiana. Questa attesa spinge molti giovani, figli di genitori stranieri, a vivere una sofferta ambivalenza. Da una parte si sentono italiani a tutti gli effetti a motivo degli studi intrapresi, per il processo di inculturazione e nello stesso momento sono cittadini stranieri. È questa una sorta di sperequazione nei confronti dei giovani che hanno ascendenti italiani, che hanno possibilità di optare per la cittadinanza italiana. È anche per il numero considerevole in cui si trovano giovani studenti, senza cittadinanza italiana, che il problema reclama una forte riflessione e una determinazione a livello di legislazione che riconosca il problema". Questo - è l'opinione del presidente della Commissione Cei per le Migrazioni - rivela "il limite del principio dello *lus sanguinis*, anche se è molto valido nella ordinarietà del problema. Il contesto sociale è profondamente cambiato, per cui occorre ripensare di adottare anche il principio dello *lus soli*, che riconosca il dato di fatto, che il contesto migratorio ha cambiato l'assetto demografico. Ai vecchi flussi in uscita dall'Italia si sono sostituiti i nuovi flussi di immigrati".

Altro tema citato da mons. Schettino è quello scolastico. La scuola - scrive - è "un grande laboratorio di integrazione. Dalla riuscita del progetto culturale o dal suo fallimento dipende tutta la validità del lavoro da riservare ai ragazzi nell'età evolutiva. C'è bisogno di creare - spiega - un nuovo umanesimo, con elementi che vengono dalla tradizione italiana e da nuovi apporti della cultura, di cui sono portatori gli immigrati. Non si tratta di rinunciare alla propria chiara identità culturale occidentale, ma di cogliere quegli elementi della filosofia perenne, centrata sui temi resi dinamici e relazionali: la persona, come soggetto dei diritti e dei doveri, la validità del principio del bene comune, la dignità dell'uomo in quanto tale, l'etica della responsabilità soggettiva e sociale, il principio della solidarietà, della sussidiarietà. Anche se sono stati mediati dalla cultura greca e cristiana, sono principi sempre attuali, che possono entrare nel vivo della cultura perenne, perché sono principi posti sull'essere dell'uomo, sul suo rapporto con gli altri. I minori stranieri, sono sempre più presenti nelle scuole italiane".

"Anche se debbono, in alcuni casi, essere aiutati nelle difficoltà concrete scolastiche - è l'opinione del presule - è necessario che per realizzare l'integrazione gli immigrati debbono svolgere le lezioni insieme a studenti italiani. Occorre superare ogni pregiudizio e chiusura. Molte difficoltà sono a monte, legate all'ambiente familiare, alle condizioni economiche, alle difficoltà della famiglia ad inserirsi nel sistema sociale occidentale, determinati da fattori occasionali quali il malessere fisico, psicologico, di linguaggio e di integrazione".

Fenomeno che impressiona

La presentazione del messaggio

Per la prossima Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato papa Benedetto XVI, nel suo messaggio, ("I migranti e i rifugiati minorenni" - 16 ottobre 2009) presentato lo scorso 27 novembre, si rivolge ai migranti e ai rifugiati minorenni, ai bambini cioè "lasciati in abbandono", a quelli "a rischio di sfruttamento" e che "privi dell'appoggio della famiglia" vivono "innumerevoli e talora gravi disagi e difficoltà". Il messaggio è stato presentato nella sala stampa della Santa Sede da mons. Antonio Maria Vegliò, mons. Agostino Marchetto e mons. Novatus Rugambwa, rispettivamente presidente, segretario e sottosegretario del Pontificio Consiglio per i migranti e gli itineranti.

La celebrazione di questa Giornata - scrive il Papa - "mi offre nuovamente l'occasione di manifestare la costante sollecitudine che la Chiesa nutre verso coloro che vivono, in vari modi, l'esperienza dell'emigrazione". Si tratta di un fenomeno che "impressiona per il numero di persone coinvolte, per le problematiche sociali, economiche, politiche, culturali e religiose che solleva, per le sfide drammatiche che pone alle comunità nazionali e a quella internazionale", aggiunge ricordando quanto scritto nella sua ultima enciclica "Caritas in Veritate": il migrante "è una

persona umana con diritti fondamentali inalienabili da rispettare sempre e da tutti".

Il pensiero del Papa va poi ai "più piccoli" ricordando che "Gesù stesso da bambino ha vissuto l'esperienza del migrante". Ed osserva: "Se la Convenzione dei Diritti del Bambino afferma con chiarezza che va sempre salvaguardato l'interesse del minore", purtroppo "nella realtà questo non sempre avviene".

"Mentre cresce nell'opinione pubblica - spiega il Papa - la consapevolezza della necessità di un'azione puntuale e incisiva a protezione dei minori, di fatto tanti sono lasciati in abbandono e, in vari modi, si ritrovano a rischio di sfruttamento". Da qui l'auspicio "che si riservi la giusta attenzione ai migranti minorenni, bisognosi di un ambiente sociale che consenta e favorisca il loro sviluppo fisico, culturale, spirituale e morale".

Papa Ratzinger cita poi "un aspetto tipico della migrazione minorile" che è costituita dalla situazione dei ragazzi nati nei paesi ospitanti oppure da quella dei figli che non vivono con i genitori emigrati dopo la loro nascita, ma li raggiungono successivamente: "questi adolescenti fanno parte di due culture con i vantaggi e le problematiche connesse alla loro duplice appartenenza, condizione questa che tuttavia può offrire l'opportunità di sperimentare la ricchezza dell'incontro tra differenti tradizioni culturali". Per questo è "importante che ad essi sia data la possibilità della frequenza scolastica e del successivo inserimento nel mondo del lavoro e che ne vada

facilitata l'integrazione sociale grazie a opportune strutture formative e sociali. Non si dimentichi mai che l'adolescenza rappresenta una tappa fondamentale per la formazione dell'essere umano".

Benedetto XVI ricorda poi i minori rifugiati che chiedono asilo, "fuggendo per varie ragioni dal proprio paese, dove non ricevono adeguata protezione. Le statistiche rivelano - scrive nel suo messaggio - che il loro numero è in aumento. Si tratta dunque di un fenomeno da valutare con attenzione e da affrontare con azioni coordinate, con misure di prevenzione, di protezione e di accoglienza adatte, secondo quanto prevede anche la stessa Convenzione dei Diritti del Bambino".

Il messaggio si conclude con un duplice appello. Alle parrocchie e alle molte associazioni cattoliche alle quali Benedetto XVI chiede di compiere "grandi sforzi per venire incontro alle necessità di questi nostri fratelli e sorelle". Poi, esprimendo "gratitudine" per quanto si sta facendo con "grande generosità", invita i cristiani "a prendere consapevolezza della sfida sociale e pastorale che pone la condizione dei minori migranti e rifugiati".

"L'accoglienza e la solidarietà verso lo straniero, specialmente se si tratta di bambini - sottolinea il Papa - diviene annuncio del Vangelo della solidarietà". Benedetto XVI invoca infine l'aiuto dei "responsabili delle Nazioni, degli Organismi e delle istituzioni internazionali perché promuovano opportune iniziative a loro sostegno".

Cittadini a pieno titolo

Il valore dell'appartenenza alla comunità nazionale

In un passaggio del Messaggio per la Giornata Mondiale del migrante e del rifugiato del 2010, il Papa ricorda che molti bambini stranieri che sono nati nel paese di immigrazione, o giunti durante l'età della scolarizzazione, *"fanno parte di due culture con i vantaggi e le problematiche connesse alla loro duplice appartenenza"*.

Su questa sollecitazione, i soggetti ecclesiali, tra cui la Fondazione Migrantes, e le associazioni di ispirazione cristiana rappresentative a livello nazionale, si sono rivolti ai parlamentari con un appello perché si giunga in tempi ragionevoli all'approvazione di una legge sulla cittadinanza *"giusta e lungimirante"*.

I firmatari dell'appello non vogliono entrare nel merito dell'intera questione della cittadinanza, quella che riguarda gli immigrati adulti che risiedono in Italia. Non intendono entrare in argomenti che continuano a contrapporre diversi orientamenti politici, con l'unico esito di arenare una riforma che già da tempo l'Europa ha ritenuto necessaria. Chiedono solo di fissare lo sguardo sui minori immigrati, figli di genitori stranieri, che frequentano le scuole italiane, le parrocchie e gli oratori, che con i loro coetanei italiani *"condividono gli*

impegni, i desideri, i problemi, i sogni, le mode e le angosce di una cittadinanza in formazione"; che *"parlano l'italiano meglio della lingua del paese di origine, che in molti casi nemmeno conoscono"*. Ebbene, questi ragazzi e ragazze possono essere una speranza per il futuro, come si augurano i Vescovi italiani, a condizione che la loro appartenenza alla comunità nazionale sia confermata dal riconoscimento pieno e formale della cittadinanza. Diversamente, *"potrebbero costituire un problema se il sentimento di appartenenza alla società italiana non verrà assecondato"*.

Ecco dunque le proposte. Anzitutto che sia attribuita la cittadinanza, al momento della nascita, al bambino nato in Italia da genitori stranieri già regolarmente soggiornanti, i quali mostrino in concreto di volersi inserire nella società italiana. Inoltre, che al positivo inserimento del minore nel nostro Paese, anche se nato all'estero, corrispondano adeguate modalità di attribuzione della cittadinanza, già prima del compimento della maggiore età, rendendo altresì disponibili procedure opportunamente agevolate di naturalizzazione nei primi anni dell'età adulta per coloro che siano comunque giunti durante la minore età in Italia. Infine, che a coloro che diventano cittadini non venga imposta la rinuncia alla cittadinanza di origine.

Non possiamo che augurarci che il 2010, accompagnato dagli auspici del Messaggio del Santo Padre sui minori migranti, porti a decisioni politiche che sappiano

ascoltare non solo la voce della Chiesa e delle associazioni di ispirazione cristiana, ma anche il sentire popolare, che alla domanda: *"Un bambino nato in Italia da genitori stranieri è italiano sì o no"*, risponde senza alcun dubbio: *"Sì che è italiano!"*.

GIANROMANO GNESOTTO

Una ricchezza demografica

In Italia oltre quattro milioni di immigrati: 862.453 sono minori

Alla fine del 2008 i cittadini stranieri residenti in Italia sono diventati 3.891.295 ma, come spiega il *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*, si arriva a circa 4.330.000 includendo anche le presenze regolari non ancora registrate in anagrafe e viene superata la soglia dei 4 milioni e mezzo se si tiene conto anche delle 300 mila persone per le quali è stata richiesta la regolarizzazione nel settore familiare. La loro incidenza sulla popolazione è del 7% (quindi, al di sopra della media europea) e, per la prima volta, gli immigrati superano il numero dei cittadini italiani emigrati all'estero (circa 4 milioni). Nell'Unione Europea l'Italia si colloca, insieme alla Spagna, subito dopo la Germania, che conta 7 milioni di immigrati. Non si compone con queste statistiche la tendenza a ritenere che il fenomeno migratorio in Italia non sia rilevante o che si riduca ai 36.951 sbarchi avvenuti nel corso dell'anno o che sia costituito in prevalenza da irregolari.

Ci si chiede anche spesso se non convenga aiutare i paesi di provenienza a casa loro, anziché accoglierne gli immigrati. Si tratta di questione sconnessa dalla realtà, specialmente in questo periodo in cui ben poco si investe per sostenere lo sviluppo delle aree povere. Ad esempio, la Moldavia, un paese con 2 milioni di abitanti e il 16% della popolazione all'estero, riceve dalla rimesse il 35% del Pil nazionale: si può immaginare cosa capiterebbe se, in cambio di un improbabile aiuto *in loco*,

venisse meno il contributo degli emigrati di quel Paese.

Per gli immigrati insediatisi in Italia continua a prevalere la concentrazione nel Nord (62% rispetto al 25% del Centro e al 13% del Meridione), altrettanto avviene per la provenienza europea (53,6%, per più della metà da Paesi comunitari). Seguono gli africani (24,1%), gli asiatici (15,8%) e gli americani (18,1%). Le prime 5 collettività superano la metà dell'intera presenza (800 mila romeni, 440 mila albanesi, 400 mila marocchini, 170 mila cinesi e 150 mila ucraini).

L'immigrazione è di grande utilità anche per l'Italia, non solo a livello economico e occupazionale, ma anche sul piano demografico. L'età media degli stranieri è di 31 anni, contro i 43 degli italiani e tra i cittadini stranieri gli ultrasessantacinquenni sono appena il 2%. Questi aspetti ritornano nel Messaggio del Papa per la Giornata Mondiale sulle migrazioni, che si sofferma in particolare sugli immigrati di seconda generazione.

Più di un quinto della popolazione straniera è costituita da minori (862.453), cinque punti percentuali in più rispetto a quanto avviene tra gli italiani (22% contro 16,7%). I nuovi nati da entrambi i genitori stranieri (72.472) hanno inciso nel 2008 per il 12,6% sulle nascite totali registrate in Italia, ma il loro apporto è pari a un sesto se si considerano anche i figli di un solo genitore straniero. Ad essi si sono aggiunti altri 40.000 minori venuti a seguito di ricongiungimento familiare. E così, tra nati in Italia e ricongiunti, il 2008 è stato l'anno in cui i minori, per la prima volta, sono aumentati di oltre 100 mila unità.

L'immigrazione è dunque anche una ricchezza demografica per la popolazione italiana, che va incontro al futuro con un tasso di invecchiamento accentuato;

questo problema si pone specialmente per i Comuni con meno di 5.000 abitanti, molti dei quali senza questo supporto sarebbero a rischio di spopolamento.

Gli alunni figli di genitori stranieri, nell'anno scolastico 2008/2009, sono saliti a 628.937 su un totale di 8.943.796 iscritti, per un'incidenza del 7%. L'aumento annuale è stato di 54.800 unità, pari a circa il 10%. L'incidenza più elevata si registra nelle scuole elementari (8,3%) e, a livello regionale, in Emilia Romagna e in Umbria, dove viene superato il 12%, mentre si scende al 2% al Sud e nelle Isole. Di questi studenti, 1 ogni 6 è romeno, 1 ogni 7 albanese e 1 ogni 8 marocchino, ma si rileva di fatto una miriade di nazionalità, veramente un "mondo in classe", come mettono in evidenza i progetti interculturali. A dire il vero si tratta di alunni "stranieri" per modo di dire, perché quasi 4 su 10 (37%) sono nati in Italia e del nostro Paese si considerano cittadini, mentre il rapporto sale a ben 7 su 10 tra gli iscritti alla scuola dell'infanzia. Per costoro la lingua, spesso invocata come motivo per prevedere classi separate, non costituisce un ostacolo.

Questi giovani condividono con i coetanei italiani comportamenti, gusti, consumi, incertezze esistenziali. Ragionando in termini di sistema per il futuro del Paese, bisognerà ridurre la fattura tra i "nostri giovani" e i "giovani immigrati", anche ponendo mano alla normativa sulla cittadinanza. L'auspicio di Caritas e Migrantes, consapevoli che molti Paesi nel passato hanno promosso il loro sviluppo valorizzando gli italiani, così anche l'Italia sappia costruire il suo futuro con il loro apporto. Si pone, così, la necessità di un "pacchetto integrazione", del quale purtroppo poco si parla.

FRANCO PITTAU

Nel mondo sono 650.000

I minori italiani in emigrazione

Uno dei gravi limiti, attualmente riscontrabili in chi si voglia occupare di emigrazione italiana, è la carenza di informazioni che riguardano i cittadini italiani nati e residenti all'estero. È questo un universo sconosciuto che implica una serie di ricerche per descrivere la situazione delle nuove generazioni, i loro legami con l'Italia, il tipo di percorso migratorio sperimentato dai loro genitori e, talvolta, da loro stessi e quali caratteristiche di "italianità" possano ancora conservare concretamente.

I dati Aire (Anagrafe degli italiani residenti all'estero) smentiscono che si debba parlare dell'emigrazione italiana come di una realtà che abbia a che fare unicamente con gli anziani. Accanto ad essi, infatti, vi sono circa 650.000 cittadini italiani tra gli 0 e i 17 anni, dei quali ben 450mila sono nati all'estero da genitori emigrati. Si tratta delle seconde e, talvolta, delle terze generazioni iscritti all'Anagrafe per "nascita" da genitore residente all'estero.

I 433.691 minori nati nel periodo 1990-2007 rappresentano il 71,5% del totale degli under 18 iscritti all'AIRE e un terzo del totale di tutti coloro iscritti per nascita (1.280.065).

Questi dati dell'archivio del ministero dell'Interno, dalla dimensione quantitativa tutt'altro che secondaria, risultano sottostimati rispetto al reale numero di italiani nati all'estero in quanto non tengono conto di quelli rimpatriati successivamente. Le rilevazioni dei giovani nati e residenti all'estero, seppur con

tali problemi di registrazione, risultano di notevole importanza per comprendere appieno le caratteristiche emergenti dell'emigrazione italiana quanto alla fascia di età più giovane e per delineare alcuni possibili sviluppi del fenomeno: negli ultimi 18 anni (1990-2007) l'aumento medio di iscritti all'AIRE per nascita è stato di 24 mila unità annue. In un periodo di riferimento (1987-2004, la pubblicazione del Movimento migratorio da e per i comuni italiani con l'estero è disponibile fino al 2004), analogo a quello preso in considerazione, le cancellazioni anagrafiche dei cittadini italiani spostatisi per stabilire la residenza all'estero, sono state in media 45 mila all'anno. È evidente che, dopo i flussi di chi decide di partire, le nascite sono attualmente l'altro grande fattore di incremento dell'emigrazione italiana.

Per i 616.972 minori iscritti all'anagrafe dei residenti all'estero, con data di nascita compresa tra il 1990 ed il 2007, la "nascita" è il motivo prevalente di iscrizione (70,3%), seguito da "espatrio" (26,4%) e da "acquisizione di cittadinanza" (1,1%). Il numero di nati nel corso del periodo è stato mediamente di 24mila bambini ogni anno; nel passato si sono registrati valori più alti segnatamente nel 1996 (28 mila), nel 1999 (27,5 mila) e nel 2002 (25 mila). La media si è notevolmente abbassata nel corso dell'ultimo triennio ma, come anticipato, ciò è in gran parte addebitabile ai problemi riguardanti le registrazioni anagrafiche. Fino al 2002 il numero dei bambini italiani nati all'estero ha superato il numero dei bambini venuti alla luce in Italia da entrambi i genitori stranieri (nel 2007, hanno superato le 60 mila unità). L'aspetto che più colpisce dei minori nati all'estero è che essi rappresentano i tre quarti dei minori iscritti all'Aire costituiscono una generazione che, avendo un legame con l'Italia molto più labile dei

propri genitori, rappresentano una sfida impegnativa per le politiche a favore degli italiani all'estero.

I minori italiani nati all'estero risiedono prevalentemente nei paesi europei (65% del totale, di cui il 47% in UE) e americani (30%, di cui nell'America latina 25,7%).

Nel corso degli ultimi 18 anni, il numero delle nascite è andato concentrandosi sempre più nei Paesi europei a scapito degli altri continenti. Per tutti gli anni Novanta, ogni 10 bambini nati 6 erano in Europa e 3 in America; nel corso degli ultimi due anni tale rapporto è stato di 8,5 a 1.

A livello nazionale, nel periodo in esame, il maggior numero di nascite si è registrato in Germania (91.238, 21% del totale), Svizzera (75.045, 17,3%), Argentina (43.206, 10%), Francia (33.868, 7,8%), Belgio (29.518, 6,8%) e Brasile (23.281, 5,4%). L'Australia (8.435, 1,9%), all'undicesimo posto della graduatoria, è il primo tra i Paesi non europei o americani.

La Sicilia con 80.861 iscritti è la regione con il maggior numero di minori nati all'estero e da sola totalizza il 18,6% del totale, con una media annua di circa 5 mila nascite.

La seconda regione per numero di minori nati è la Campania (45.631, il 10,1%), seguita da Puglia (41.653, 9,6%), Lazio (37.611, 8,7%) e Lombardia (36.349, 8,4%). Complessivamente, dei 433 mila italiani nati all'estero nel periodo 1990-2007, il 54,7% è originario delle regioni meridionali e delle isole, il 30,8% del nord (nord ovest 16,1%), ed il 14,4% del centro. Roma è la provincia di origine di 31.925 minori nati all'estero, il 7,4% del totale. Dopo la Capitale seguono Agrigento (17.057), Lecce (14.625), Catania (13.712), Napoli (13.644), Palermo (12.533), Bari (12.141), Milano (11.491), Salerno (11.024) e Cosenza (9.976).

DELFINA LICATA

Come stanno in Europa?

Difficoltà e opportunità per i minorenni emigrati in Paesi europei

La storia dell'emigrazione di massa degli italiani, soprattutto verso il Nord e il Sud America e in diversi paesi europei centro settentrionali, ha avuto inizio nel XIX secolo ed è continuata a ritmo serrato dopo la seconda guerra mondiale fino agli anni '70. Di conseguenza, esiste un'Italia fuori dall'Italia che, secondo alcune stime, comprende 60 milioni di oriundi in tutto il mondo. La maggior parte di loro possiede oggi la cittadinanza del paese di accoglienza.

Tutto questo non deve far dimenticare che il fenomeno migratorio italiano, sebbene in forme diverse e in quantità inferiore rispetto al passato, è tuttora vivo. Gli emigrati con passaporto italiano sono oggi in totale 3'915'767, di cui 2'184'534 in Europa. Il loro numero è in aumento per la partenza di nuove persone dall'Italia e, in misura più consistente, per la crescita interna delle collettività (figli di italiani o persone che acquistano la cittadinanza per discendenza italiana).

In Germania, Svizzera, Francia, Belgio e Regno Unito vivono ampie comunità di italiani con figli e nipoti. Un'emigrazione relativamente più recente, la vicinanza geografica all'Italia, la possibilità di contatti e di rientro hanno contribuito a formare una seconda ed una terza generazione che mantiene legami famigliari, culturali ed economici con il paese di origine. La televisione italiana e i nuovi media permettono anche ai più giovani di ricevere un notevole

flusso di programmi e di informazioni dalla Penisola, favorendo i rapporti transnazionali.

Le centinaia di migliaia di bambini e ragazzi di origine italiana in Europa sono in maggioranza i discendenti di emigrati partiti nel dopoguerra, i quali vennero impiegati per lo più in lavori poco qualificati nell'industria, nelle miniere e nei cantieri. I loro figli e nipoti possono godere oggi di una posizione sociale migliore rispetto alla prima generazione, anche se emergono differenze tra i vari paesi europei. Ad essi si affiancano i ragazzi di famiglie italiane emigrate di recente per lo più al seguito di genitori professionisti, tecnici specializzati, ricercatori. Non mancano però anche famiglie in situazione di disagio e di povertà, che lasciano l'Italia per mancanza di prospettive di lavoro stabile e regolare.

Ci si potrebbe chiedere quali siano le difficoltà e le chance che i minori italiani condividono con gli altri figli di stranieri presenti nelle grandi nazioni dell'Europa centro-settentrionale.

In quanto cittadini europei, i ragazzi italiani non subiscono più la precarietà relativa al permesso di soggiorno, molti anzi hanno acquisito la cittadinanza del posto. Se si considera invece il successo scolastico, si notano disparità tra i paesi: ai buoni risultati conseguiti in Inghilterra e in Francia, fanno riscontro i livelli di istruzione bassa raggiunti in Belgio e soprattutto la grave situazione dei figli degli italiani in Germania, i quali rientrano tra i gruppi di stranieri con il più scarso rendimento. In Svizzera, infine, si evidenzia, dopo le difficoltà della seconda generazione, un deciso miglioramento nel livello di istruzione della terza generazione degli italiani. Diversi sono i

fattori che influiscono sulla riuscita negli studi, proprio come avviene per tutti gli immigrati: la condizione sociale della famiglia, il grado di instabilità (il sogno persistente e non realizzato di tornare in Italia), il sistema scolastico più o meno escludente, la mancanza di valorizzazione della lingua materna. A questo proposito i recenti tagli dei finanziamenti da parte italiana ai corsi di lingua e cultura per i figli dei nostri emigrati mettono in pericolo la conoscenza dell'italiano tra le nuove generazioni. Ciò si traduce in una perdita di radici e in un impoverimento del patrimonio linguistico dei ragazzi, ma anche in una battuta di arresto alla diffusione dell'italiano in Europa e, dunque, in un danno economico e culturale per l'Italia.

Infine anche i minori italiani all'estero, come gli altri figli di migranti, si muovono tra varie appartenenze culturali e mentalità e sono alla ricerca di un'identità stabile e al tempo stesso aperta. La Chiesa ha accompagnato per decenni le famiglie emigrate con interventi sociali, educativi e pastorali, in particolare attraverso le missioni cattoliche italiane. Affinché i giovani italiani in Europa possano continuare a crescere nella fede ricevuta in forma tradizionale dai genitori, testimoniandola in contesti a maggioranza non cattolica, è necessario un più forte investimento nella formazione religiosa, senza la quale essi rischiano come tutti i loro coetanei di assimilarsi ad un ambiente scristianizzato. Per le missioni etniche, così come per le parrocchie locali, si pone sempre più urgentemente la questione della nuova evangelizzazione tra i figli dei migranti cattolici, componente essenziale della Chiesa europea di oggi e di domani.

Ricerca dell'identità

Cosa significa nascere italiano all'estero?

Il messaggio del Papa per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato 2010 rivolge la sua attenzione ai minorenni, che già in tenera età vivono in forme diverse l'esperienza dell'emigrazione oppure nascono da famiglie immigrate, dopo il loro insediamento nel paese di arrivo.

Quantificare la presenza dei bambini o giovani "dell'immigrazione" in Europa non è facile, come non è possibile generalizzare riguardo alle loro condizioni di vita. Vi sono notevoli differenze nella situazione di chi è figlio di immigrati, di rifugiati o di lavoratori altamente qualificati in trasferta all'estero, tra chi ottiene facilmente la cittadinanza e chi deve affrontare lunghe procedure. Ben diversa è la vita di un bambino con o senza permesso di soggiorno. È in aumento, inoltre, il fenomeno dei migranti e rifugiati minorenni che giungono nei nostri paesi da soli senza una persona adulta di riferimento, spinti dalla povertà, dalla necessità di sfuggire a guerre e persecuzioni, o perché non hanno più una famiglia. Infine, proprio i minori, insieme alle donne, sono le principali vittime della tratta degli esseri umani.

Diverse istituzioni nazionali ed internazionali (Unicef) hanno condotto di recente degli studi sulle condizioni di vita dei ragazzi di origine immigrata in Europa, i quali costituiranno una componente essenziale della popolazione europea di domani. Spesso i genitori di questi bambini debbono superare vari ostacoli posti

all'integrazione: ottenere un permesso stabile, imparare la lingua, trovare casa e lavoro, affrontare molteplici forme di discriminazione. Tali famiglie appartengono in buona parte alle classi sociali più svantaggiate. I genitori stranieri hanno di solito il desiderio che i propri figli riescano a scuola, ma non li possono sostenere a causa delle barriere linguistiche o per mancanza di risorse finanziarie e di tempo. Non stupisce, allora, che le ricerche rilevino tra i minori di origine immigrata maggiori difficoltà scolastiche rispetto ai nativi.

La scuola, che avrebbe il compito di fornire a tutti i ragazzi pari opportunità e di correggere almeno in parte le conseguenze della disuguaglianza sociale, tende invece a riprodurle, spesso attribuendo in modo univoco la responsabilità dell'insuccesso scolastico alla diversità linguistico-culturale dei bambini. Alcuni studi hanno dimostrato la presenza di forme di discriminazione strutturale degli scolari di origine straniera nei sistemi scolastici dei paesi europei. Negli anni sono state attuate anche numerose sperimentazioni pedagogiche di carattere interculturale con risultati positivi: ciò dimostra la necessità di investimenti pubblici in questo campo per sostenere le scuole e gli insegnanti di fronte alla sfida dell'interculturalità soprattutto negli ambienti sociali più deboli.

Una fase delicata nella vita dei minori è quella dell'adolescenza. Il giovane di origine straniera è "diverso" rispetto ai suoi genitori, educati in un'altra cultura, ma lo è anche nella società in cui vive, a motivo del suo retroterra migratorio. Crescendo, tende a svincolarsi dall'influsso familiare, ma avverte ancor più fortemente le difficoltà di inserimento scolastico e professionale e le penalizzazioni sociali e politiche alle quali è sottoposto

come "straniero". Per questo, talvolta, si manifestano delle reazioni di chiusura nei confronti della società locale o dei conflitti con la famiglia di origine. D'altra parte, chi può sviluppare in modo sereno ed equilibrato le sue molteplici appartenenze culturali e linguistiche, diventa capace di essere ponte e di mediare tra le differenti comunità presenti all'interno della società. Il bilinguismo, il sentirsi a casa in due culture sono potenzialità presenti nei ragazzi di origine immigrata e una ricchezza per i paesi europei.

Il compito della Chiesa in questo ambito non è, dunque, solo sociale, ma anche educativo e pastorale. Cresce in Europa una generazione di giovani sia nativi che immigrati appartenenti a molteplici etnie e religioni, per i quali la ricerca dell'identità e del senso della vita, in un mondo multiculturale e in rapido mutamento, appare più difficoltosa. Il rispetto della Convenzione dei diritti del bambino, la promozione dello sviluppo fisico, culturale, spirituale e morale dei minori sono vie maestre per la loro crescita umana e per l'integrazione e la convivenza civile.

Ciò che sembra particolarmente preoccupare le famiglie straniere, cristiane o di altre religioni, è il fatto che i loro figli debbano vivere in una società secolarizzata, senza punti di riferimento stabili. Ogni cristiano è chiamato a dare il suo contributo e a testimoniare una fede viva e liberante, che dà significato all'esistenza, preparando, anche per questi piccoli di tante diverse provenienze, una società più accogliente e ricca di valori religiosi e di solidarietà. Per questo il Papa fa appello nel suo Messaggio anche a tutte le parrocchie e associazioni cattoliche, che da sempre hanno visto nell'impegno educativo e pastorale tra i bambini e i giovani una delle loro priorità fondamentali.

SERVIZIO A CURA DI LUISA DEPONTI

No alla “forzezza”

Il “Programma di Stoccolma” dopo il “Programma dell’Aia”

Le migrazioni sono, senza dubbio, un tema “prioritario” per l’Unione europea. L’affermazione non è scontata e solo fino ad alcuni anni or sono la percezione della complessità e dell’importanza del fenomeno era ben altra a livello comunitario.

La presa d’atto della crescente presenza “straniera” entro i confini Ue (per stranieri s’intendono le persone che provengono dai paesi terzi, mentre gli spostamenti di popolazione da uno Stato membro all’altro non sono ricompresi nelle politiche migratorie essendo assicurata dall’Unione la “libera circolazione dei cittadini”) è andata di pari passo con l’affermarsi di una situazione demografica caratterizzata dall’invecchiamento della popolazione europea e dalla necessità di cervelli e braccia per diversi settori economici. Si è dovuto inoltre constatare che il crescente numero di arrivi di stranieri “irregolari”, prima dall’Africa poi dai paesi balcanici ed est europei e dagli altri continenti, non poteva essere più affrontato singolarmente dagli Stati membri, ma richiedeva piuttosto una azione comune.

Così, dopo vari interventi e provvedimenti parziali, l’Ue ha varato nell’ottobre 2008 il Patto europeo sull’immigrazione e

l’asilo e nel dicembre 2009 ha battezzato, anche sulla base del precedente Patto, il Programma di Stoccolma. Il Patto del 2008 prevede diversi “impegni”: regolare l’immigrazione legale, considerando le esigenze e la “capacità di accoglienza” di ogni paese Ue; favorire l’integrazione dei nuovi arrivati; contrastare l’immigrazione irregolare, rafforzando i controlli alle frontiere esterne; costruire un sistema comune di asilo; dar vita a un “partenariato globale con i paesi di origine e di transito”, che favorisca lo sviluppo delle nazioni povere così da attenuare “alla radice” le esigenze migratorie.

Con il Programma di Stoccolma, invece, l’Unione definisce i punti fermi per il settore della giustizia e degli affari interni per il periodo 2010-2014, facendo così seguito al programma dell’Aia che interessava il quinquennio precedente. I problemi toccati sono molteplici, a partire dalla “sicurezza dei cittadini”, e fra questi compare appunto lo “sviluppo di una politica migratoria europea lungimirante e articolata, fondata sulla solidarietà e la responsabilità”, come hanno affermato i leader dei 27 al termine del Consiglio europeo di metà dicembre.

“Occorre passare all’effettiva attuazione degli strumenti giuridici pertinenti”, hanno ribadito i capi di Stato e di governo, sottolineando che “il fenomeno migratorio, se efficacemente gestito, può essere benefico per tutte le parti interessate”. Viene quindi sottolineato l’impegno a giungere, entro il 2012, a un

sistema d’asilo uguale in tutti gli Stati aderenti.

Senza entrare nel merito delle singole azioni previste dal Programma di Stoccolma - che deve ora passare dalla carta alla realtà -, si può almeno affermare che sul versante migratorio l’Ue intende rispettare i seguenti principi: si a regolamentare il fenomeno avendo di mira la sicurezza dei cittadini europei; si alla condivisione solidale tra i 27 del fenomeno e dei carichi da esso derivanti; si a integrare gli immigrati regolari, ai quali si chiede il rispetto delle regole dei paesi che accolgono e ai quali si assicura il pieno rispetto della dignità umana e l’integrazione sociale; si a migrazioni che vadano incontro alle necessità emergenti del vecchio continente (demografia, mercato del lavoro...).

L’Ue esprime un no deciso alla “Europa forzezza”, che neghi o mortifichi i diritti umani e contrasti gli stessi interessi comunitari; no a trattare l’immigrazione solo come questione di sicurezza e, di conseguenza, no alla militarizzazione delle frontiere e dei mari.

GIANNI BORSA

inviato SirEuropa a Bruxelles

Diversamente trattati

La legge e i minori immigrati

“Non c'è nessuna ragione per dire che i minori stranieri delinquono più degli italiani. C'è solo una condizione sociale, relazionale, un cambiamento traumatico di realtà, che non agevola il minore straniero e non lo aiuta ad inserirsi nella nostra società”. Ne è convinto il magistrato **Francesco Paolo Occhiogrosso**, presidente del Centro nazionale per l'infanzia e l'adolescenza, già presidente del Tribunale di Bari. Lo abbiamo intervistato.

Minori stranieri e giustizia: quali le caratteristiche del fenomeno?

“Il fenomeno delle responsabilità penali dei minori stranieri è collegato alla presenza sul territorio italiano di circa 7500 minori stranieri non accompagnati, di cui circa 2500 nella sola Sicilia e dei minori zingari. A livello di denunce e di presenza negli istituti penali rappresentano oltre il 50% dei detenuti minori, di cui il 90% al Centro-Nord e solo il 10% al Sud. Ci viene il dubbio che forse la criminalità organizzata presente nel Meridione cacci gli zingari e gli stranieri perché preferisce 'dare lavoro' agli italiani. Infatti moltissimi minori stranieri non accompagnati cercano di andare al Nord, e poi, se riescono, in Germania”.

A cosa è dovuta la forte presenza di stranieri nelle carceri minorili?

“E' dovuta al fatto che per loro, a differenza degli italiani, è difficile avere accesso a misure alternative, come l'affidamento in famiglia o la 'messa alla prova'. Perché i nomadi non hanno una dimora fissa e perché i minori stranieri non accompagnati, se messi in famiglia o in comunità, fuggirebbero. Gli stranieri possono accedere alla 'messa alla prova' solo se hanno un permesso di soggiorno o un punto di riferimento stabile. Inoltre le tutele legali sono scarse, rispetto agli italiani”.

Le cifre delle fughe dalle comunità per minori sono infatti altissime, perché?

“La fuga è connessa alla condizione drammatica di questi minori, che arrivano in Italia portati dalle carrette del mare o tramite altri giri gestiti dalla criminalità organizzata. Partono durante l'adolescenza, quando sono in grado di lavorare. Le loro famiglie promettono migliaia di euro ai trafficanti e se queste somme non vengono pagate subiscono ritorsioni, come l'incendio della casa o altre minacce. Perciò i minori fuggono dalle comunità perché devono trovare il prima possibile lavoro, in modo da poter mandare i soldi alle famiglie. Oppure rischiano di essere schiavizzati entrando nel giro della criminalità organizzata che gestisce lo spaccio di droga, vivendo in condizioni di totale soggezione”.

Poi c'è il problema dell'identificazione e dell'età...

“Sì, molti hanno documenti falsi, è difficile identificarli o capire l'età reale. Le procure minorili spesso impazziscono di fronte a questi minori, che ogni volta danno un nome diverso. A volte si ha notizia di ragazzi minorenni trattenuti nei Cie, ma non si capisce bene se siano lagnanze strumentali o meno. Il problema è che l'accertamento dell'età non è facile. A volte si fa una verifica tramite radiografie ossee, ma non si ha mai la certezza assoluta”.

Quali sono i reati più frequenti?

“Lo spaccio di droga per i minori stranieri non accompagnati e i furti in appartamento e l'accattonaggio per i minori nomadi, specie le ragazze. Vengono utilizzate le ragazze perché danno meno nell'occhio, sono più veloci e più scaltre. Ho conosciuto un ragazzino nomade molto intelligente, che mi diceva: 'lo ero il più bravo di tutti, ho fatto più di mille furti'. Si era legato ad una famiglia italiana. E' stato uno dei pochi casi eccezionali che è riuscito a inserirsi bene a scuola e poi a realizzarsi in società”.

Poche eccezioni positive?

“Nel caso degli zingari i casi positivi sono pochissimi perché vivono una situazione di grave emarginazione. I campi nomadi sono davvero una vergogna, con condizioni igieniche talmente pessime da non garantire la tutela della salute e della dignità umana. Ricordiamo che l'età media di vita delle popolazioni zingare è di soli 50 anni. Il vero problema è la mancanza di un discorso di ampia portata sociale. Bisognerebbe eliminare

i campi nomadi e alloggiarli in case dignitose, garantire loro tutele sanitarie, soprattutto alle donne in gravidanza, che rischiano moltissimo perché non vanno a curarsi e a partorire negli ospedali. Tutto ciò insieme a programmi di inserimento scolastico e altri progetti per favorire l'integrazione sociale. In Toscana e in Calabria, una volta superata la paura del diverso, abbiamo visto risultati incoraggianti".

Quali suggerimenti, allora?

"Trovo interessante l'esperienza condotta con successo in Veneto, che ha inserito le figure dei 'tutori volontari' per minori stranieri. L'iniziativa, promossa dal Pubblico Tutore del Veneto, ha consentito di formare, tramite dei corsi, 500 tutori volontari che aiutano i ragazzi stranieri anche ad inserirsi a scuola, in società. Sarebbe auspicabile che si estenda anche altrove. Mancano infatti gli interventi a tutela dei minori, abbiamo pochissimi Garanti dell'infanzia in Italia, e pochi sono disposti ad operare concretamente. Interessante è anche l'affidamento 'omoculturale', ossia, per fare un

esempio, minori albanesi a famiglie albanesi, e via dicendo. E' previsto in Veneto e Lombardia, ma sarebbe buono renderlo possibile anche nelle altre regioni".

Quali sono state le conseguenze del "pacchetto sicurezza" su questo tema?

"All'inizio si era creato il problema che i genitori clandestini non avrebbero potuto ottenere il permesso di soggiorno per gravidanza, rendendo impossibile l'accesso al riconoscimento del figlio. La normativa è stata esclusa quando si è creato il timore di violazione del principio della certezza della paternità e maternità per procedere al riconoscimento del minore. I primi tempi dell'applicazione il ministero ha però diffuso delle circolari che consentivano il rilascio dei permessi di soggiorno alla madri. Non si sono ancora create situazioni di discriminazioni, ma di diversità sì: i minori vengono valutati sempre più come stranieri e non come minori, alla pari con tutti gli altri, contravvenendo in questo modo alla Convenzione Onu in materia".

E' quindi un problema culturale e sociale, più che di ordine pubblico?

"Sicuramente. In un momento in cui si acuisce la crisi in Italia, c'è meno lavoro, circolano meno soldi, si rischia che non vengano affrontati impegni sociali elementari di questo tipo. Ricordiamo che quando gli italiani erano emigrati i loro figli venivano considerati delinquenti. Ma non c'è nessuna ragione per dire che i minori stranieri delincono più degli italiani. C'è solo una condizione sociale, relazionale, un cambiamento traumatico di realtà, che non agevola il minore straniero e non lo aiuta ad inserirsi nella nostra società. Rendiamoci conto che tanti minori stranieri, a causa della mancanza di posti, vengono 'deportati' dalle carceri del Nord a quelle del Sud, rendendo ancora più assurdo e difficile, una volta scontata la pena, il reinserimento in una realtà dove non hanno più punti di riferimento affettivi o di altro tipo. Tutto ciò esaspera la loro situazione".

A CURA DI PATRIZIA CAIFFA

Ania, Marius, Mounir...

L'esperienza di un'insegnante di scuola media

La mia esperienza del fenomeno dell'immigrazione è iniziata alla fine degli anni Ottanta. Mi ero appena trasferita da una scuola "in" di Roma ad un'altra più periferica vicina al residence Aurelio che accoglie molti nuclei familiari disagiati. Ricordo che quando mi presentai al direttore didattico (allora si chiamava così) lui mi disse sconcolato ma bonario, da buon napoletano qual era, che non sapeva cosa farsene di me dal momento che in quella scuola non c'erano posti per altri docenti. Ma ormai l'anno scolastico era iniziato e avrebbe dovuto per forza trovarmi una collocazione. Allora gli venne in mente che nella scuola era presente un piccolo numero di bambini polacchi e che io potevo diventare la loro maestra.

L'idea non mi piacque affatto perché mi sembrava di vivere una doppia ghettizzazione: la mia e soprattutto quella dei bambini che non avrebbero in nessun modo beneficiato della presenza degli alunni italiani. Ma ero appena arrivata, non conoscevo i colleghi, il loro modo di lavorare e decisi di accettare. Ma non ero contenta anche perché venivo da un'esperienza professionale entusiasmante e in quella scuola mi sembrava di vivere un incubo. Mi rimboccai le maniche perché avevo capito che anch'io come i bambini

polacchi costituivo un problema più che una risorsa, riuscii a sottrarre un piccolo spazio agli uffici di segreteria e lo attrezzai come aula, mi feci comprare una lavagna magnetica e ci trasferii un tavolino e alcuni banchi.

Il primo giorno di scuola comprai un piccolo vaso di fiori e aspettai con coraggio i miei alunni: erano solo cinque e di diversa età, biondi, eterei, occhi chiari e facce sveglie. L'unica che parlava un po' di italiano era Ania, la più grande, aveva 12 anni e sarebbe stata benissimo in una scuola media, ma siccome aveva con sé il fratellino più piccolo i genitori avevano chiesto di trattenerla nella scuola elementare. Devo tanto ad Ania perché sicuramente lei capì il mio disagio, la mia difficoltà ad insegnare in un contesto così particolare per me e me lo dimostrava accettando di buon grado tutto quello che le proponevo e mediando, con la sua autorità sul fratello, la mia relazione un po' difficile con lui. Lei mi aiutava a crescere nel mio lavoro, ad affrontare situazioni nuove, diverse, a non fossilizzarmi sul passato ma con lei soprattutto ho condiviso e capito fino in fondo la fatica di vivere in un ambiente estraneo che ti mette ai margini, che ti ghettizza e che può diventare accettabile solo se trovi chi vive il tuo stesso stato d'animo, lo comprende e ti sta vicino. Ad appena 12 anni Ania mi ha insegnato a non aver paura delle novità, ad affrontare dignitosamente e con umiltà ciò che la vita ci propone, a dare un senso anche a quello che altri scelgono per noi. La sua famiglia era di passaggio in Italia, la loro meta era il Canada e per il momento vivevano nel Residence, insieme a persone

che spesso si ubriacavano e diventavano pericolose. Per alcuni giorni Ania e il fratello non vennero a scuola allora decisi di andarli a trovare. Non ero mai stata al Residence e ricordo che trattenni a stento il mio imbarazzo quando vidi che quattro persone vivevano in una stanza grande come la mia cucina: addossato alle pareti c'era di tutto, buste di ogni dimensione e colore lasciavano solo un piccolo spazio per potersi muovere e camminare, non vidi né cucina né bagno e ho sperato che fossero in comune con altre famiglie. Nonostante la precarietà di quella sistemazione, Ania e la sua famiglia erano persone così composte e dignitose che provai vergogna io per l'accoglienza così scadente che il mio Paese aveva riservato loro.

Quando Ania partì per il Canada, io le regalai dei libri di favole in italiano perché potesse iniziare a sognare un mondo e una vita nuova. Lei mi regalò una collana di corniolo che aveva portato dalla Polonia: la conservo ancora a ricordo della fatica ma anche della bellezza della nostra esperienza di "ghetto".

Dopo Ania e Marius, negli anni a venire ho incontrato Mounir, marocchino. Poi Genesis, peruviana, Artemie, moldavo, Mariana, rumena, Christopher, peruviano, Thomas, etiopese... ad ognuno di loro devo qualcosa... un pezzetto della mia esperienza professionale e umana... un bagaglio enorme di emozioni e di affettività. A loro l'augurio che possano crescere in una società più giusta, che sappia capire le loro fatiche, valorizzare le loro ricchezze e riservare un futuro migliore.

RITA PIMPOLARI

Di che colore è?

Carta di Roma: come i media trattano gli immigrati?

I recenti fatti di Rosarno hanno riaperto la miccia sulle polemiche relative alla presenza di migranti sul territorio italiano. La cosiddetta "rivolta degli immigrati" ha aggiunto altre pagine nere alle moltissime che hanno per protagonisti negativi coloro che provengono da oltre i nostri confini nazionali. La questione è politica, sociale ma anche e sempre di più mediatica. L'informazione sui migranti ha toni molto diversi da quelli solitamente usati per gli altri argomenti. E, a quanto pare, le buone intenzioni non bastano, neppure quando diventano vere e proprie norme di autoregolamentazione.

Nel giugno 2008, il Consiglio nazionale dell'Ordine dei Giornalisti e la Federazione nazionale della stampa italiana, d'intesa con l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Unhcr), hanno varato il "Protocollo deontologico concernente richiedenti asilo, rifugiati, vittime della tratta e migranti", più comunemente noto come "Carta di Roma". Secondo i suoi dettami, i giornalisti italiani sono tenuti a "osservare la massima attenzione nel trattamento delle informazioni concernenti i richiedenti asilo, i rifugiati, le vittime della tratta e i migranti nel territorio della Repubblica italiana e altrove".

Fra questi doveri alcuni sono talmente elementari che non richiederebbero ulteriori specificazioni: utilizzare termini giuridicamente appropriati; evitare la diffusione di informazioni imprecise o sommarie riguardo a richiedenti asilo, rifugiati, vittime della tratta e migranti; adottare in certi casi tutte le accortezze che non consentano l'identificazione di queste persone, per non esporle a ritor-

sioni; interpellare esperti e organizzazioni specializzate, per dare le notizie in un contesto esaustivo che non trascuri le cause dei fenomeni.

Gli estensori della Carta richiamano solennemente l'attenzione sul danno che "può essere arrecato da comportamenti superficiali e non corretti, che possano suscitare allarmi ingiustificati, anche attraverso improprie associazioni di notizie, alle persone oggetto di notizia e servizio e, di riflesso alla credibilità della intera categoria dei giornalisti".

Spesso, invece, accade esattamente il contrario quando si raccontano situazioni come quella di Rosarno, ma anche nelle cronache relative ai respingimenti in mare aperto, nelle notizie giudiziarie che coinvolgono migranti, nelle molte storie di violenza o disperazione su cui i media si gettano a capofitto. La differenza di pelle, di cultura, di religione, di nazionalità assume nella stragrande maggioranza dei casi una connotazione negativa. I migranti sono abitualmente rappresentati come delinquenti, ladri, stupratori, assassini e soggetti da fuggire, ben al di là dei dati effettivi sui reati di cui sarebbero protagonisti.

La conferma viene da una ricerca presentata nei giorni scorsi dall'Osservatorio sui media della Carta di Roma su "Immigrazione e asilo nei media italiani". Dallo studio emerge un ritratto per cui lo straniero è spesso un criminale, è maschio e la sua personalità è ancorata al dettaglio della nazionalità o della provenienza "etnica", presente spesso nei titoli delle notizie. Molto raramente l'immigrazione viene trattata come tema da approfondire e, quando ciò avviene, è comunque generalmente accomunata alla dimensione della criminalità.

La sovrapposizione dei temi legati ai fenomeni migratori e alla sicurezza è il paradigma interpretativo privilegiato dai mezzi di informazione quando trattano le dinamiche sociali in atto nel nostro contesto nazionale. Non soltanto i fatti

di cronaca vengono ricollegati all'immigrazione in quanto tale, ma tutto il recente interesse intorno al tema sembra ruotare intorno alla presenza di persone provenienti da luoghi diversi, connotata sempre in termini di emergenza.

Il quadro è poco consolante, né noi destinatari possiamo sentirci esenti da responsabilità quando ci lasciamo condizionare dai toni sensazionalisti e approssimativi che i media generalisti usano per trattare questi temi. La Carta di Roma ha come parte integrante un vero e proprio glossario per l'uso appropriato dei termini, che hanno significato specifico e non sono da confondere: richiedente asilo, rifugiato, beneficiario di protezione umanitaria, vittima della tratta, migrante/migrato, migrante irregolare. Basta sfogliare i giornali o assistere a un programma televisivo di informazione per vedere quanto questa distinzione venga rispettata.

Come fare, allora, per restituire a queste persone la propria dignità e per uscire immuni noi stessi da quella campagna d'odio - o quantomeno di diffidenza - che i media più o meno consapevolmente finiscono per alimentare? Bisogna riscoprire quel legame di prossimità che ci unisce a loro in quanto fratelli, non avere paura delle differenze, mettersi in ascolto anche del disagio che la diversità spesso comporta.

In questa direzione, per esempio, è determinante il contributo positivo dei settimanali diocesani, profondamente radicati nei propri territori e quindi capaci di interpretare in maniera attenta e sensibile la realtà circostante. A partire da un linguaggio capace di utilizzare sempre i termini più adeguati e di aiutarci a conoscere i nomi dei migranti non soltanto quando vengono sbattuti in prima pagina come presunti criminali, ma soprattutto quando hanno bisogno del nostro ascolto e della nostra solidarietà.

MARCO DERIU

SCUOLA *Superiore Comunicazioni Sociali*,
Università Cattolica di Milano

Quasi 190.000 imprese

Il contributo degli immigrati alla ricchezza del nostro Paese

Anche nello scenario di crisi economica e occupazionale, delineatosi alla fine del 2008 e rafforzatosi nel corso del 2009, l'immigrazione non ha arrestato la sua crescita. L'apporto degli immigrati è risultato così necessario da far aumentare il loro numero di 200 mila unità. Del resto, nel mercato occupazionale italiano l'internazionalizzazione è in corso da tempo e i lavoratori nati all'estero sono il 15,5% del totale. Tra di essi non mancano gli italiani migranti di ritorno (a testimonianza dei più di 4 milioni di connazionali residenti all'estero), ma la stragrande maggioranza è costituita da lavoratori stranieri, il cui afflusso si è incrementato specialmente nell'ultimo decennio.

I lavoratori immigrati in senso stretto, quelli con cittadinanza straniera, sono quasi un decimo degli occupati e contribuiscono per una analoga quota alla creazione della ricchezza del paese, seppure in condizioni di maggiori difficoltà: hanno un tasso di attività di 12 punti più elevato rispetto alla media e sono estremamente motivati a riuscire, disponibili a fare qualsiasi tipo di lavoro, ma sono esposti a maggiori condizioni di rischio (143.651 infortuni, dei quali 176 mortali), privi di adeguate gratificazioni (mancato riconoscimento delle qualifiche e inserimenti in posti subalterni) e spesso

circondati da un atteggiamento diffidente e, da ultime anche ostile, con ricorrenti atti di vero e proprio razzismo.

Gli immigrati, seppure associati in maniera ricorrente e non sempre motivata alla criminalità, evidenziano invece il basso tasso di legalità da parte nostra che si riscontra nelle assunzioni in nero, nel ricorso al caporalato, nell'evasione contributiva, nell'inosservanza delle norme contrattuali, nel mancato riconoscimento delle qualifiche.

La regolarizzazione, chiusa a settembre 2009 con quasi 300 mila domande di assunzione come collaboratrici familiari o badanti, ha evidenziato ancora una volta la complementarità tra esigenze della popolazione italiana e disponibilità di quella immigrata.

In particolare, il settore del lavoro imprenditoriale, nonostante le difficoltà della fase congiunturale, è riuscito a mantenere il suo dinamismo. Attualmente si contano 187.466 cittadini stranieri titolari di impresa, in prevalenza a carattere artigiano, che garantiscono il lavoro a se stessi e anche a un certo numero di dipendenti (attorno ai 200 mila, secondo la stima riportata nel manuale *Immigratimprenditori*, pubblicato nel mese di gennaio 2009). Questo settore, tenendo anche conto dei soci e delle persone coinvolte in altri ruoli, movimentata mezzo milione di persone, un aspetto non trascurabile in un momento in cui l'economia ha bisogno di traino, tanto più che nel caso degli immigrati è stata finora realizzata solo la metà delle effettive potenzialità.

Gli imprenditori tenaci sono fortemente

motivati a guadagnare di più, perché come lavoratori dipendenti mediamente percepiscono il 60% del salario corrisposto agli italiani. Con la loro operatività vogliono scrollarsi da dosso i pregiudizi con i quali si vedono inquadrati, dando di se stessi un'immagine più veritiera e mostrando di essere capaci di realizzazioni significative che vanno a beneficio dell'intera collettività.

Anche la volontà di acquistare casa in Italia, nonostante le previsioni rigide della normativa in caso di disoccupazione, si sta affermando sempre più e più di un decimo della popolazione immigrata è diventata proprietaria di un appartamento: si è rimediato ai criteri restrittivi nella concessione dei mutui acquistando case di più ridotta superficie.

Sul piano economico-contributivo-fiscale i dati evidenziano, innanzi tutto, il consistente apporto degli immigrati all'economia italiana: si tratta, secondo Unioncamere, di 134 miliardi di euro, pari al 9,5% del prodotto interno lordo nel 2007.

I versamenti contributivi effettuati all'Istat sono stati stimati dal *Dossier Statistico Immigrazione Caritas-Migrantes* pari a oltre 7 miliardi di euro, dei quali oltre 2,4 miliardi provenienti direttamente dai lavoratori stranieri e la restante quota dai datori di lavoro. Invece, la stima del gettito fiscale, includendo le tasse più rilevanti, è di oltre 3,2 miliardi di euro, secondo una stima prudente del *Dossier* o anche superiore secondo altre stime. Ne deriva che, direttamente dalle buste paga dei lavoratori immigrati, provengono diversi miliardi di euro (ma secondo

la Cgia anche superiore) e, pur nella difficoltà di calcolare l'incidenza degli immigrati sulla spesa sociale (istruzione, pensione, sanità e prestazioni di sostegno al reddito), non mancano gli studi, come uno recente della Banca d'Italia, secondo i quali le uscite sono ampiamente coperte dai loro contributi. In altre parole, non è

fondato ritenere che gli immigrati costino al nostro Paese più di quanto producano.

Se le cose stanno così, anche dal punto di vista economico ed occupazionale, perché continuare a insistere in un atteggiamento negativo nei confronti degli immigrati? È stato pensando a questa contraddizione che il *Dossier 2009*

propone una più corretta conoscenza per pervenire ad una maggiore solidarietà.

GIUSEPPE BEA

*Confederazione Nazionale
dell'Artigianato*

OTTO BITJOKA

Fondazione Ethnoland

Il profumo di pane

Casa Rut a Caserta

L'albero di Natale era addobbato con scarpette di lana, bavaglino e ciucci.

Nella chiesetta, ricavata dalla più bella stanza dell'appartamento, c'erano tre culle con dentro tre pupattoli che sorridevano ad ogni moina.

Tre bambinelli con la pelle scura, vispi e sorridenti, vicino al tabernacolo, alla casa del Dio che si è fatto bambino, in un quartiere periferico di Caserta, in un condominio popolare, in un appartamento che porta la scritta "Casa Rut".

Rut, proprio come la donna, descritta nell'omonimo libro dell'Antico Testamento, che vive in terra straniera un'esperienza che esalta i valori dell'accoglienza e della solidarietà.

Quando nel 1995 il vescovo Raffaele Nogaro chiamò a Caserta le suore Orsoline del Sacro Cuore di Maria, non si pensava che un giorno Mourin, Francis e Destiny sarebbero stati i Gesù Bambini in carne ed ossa nella "cappella-nido" di Casa Rut. L'idea che accomunava Vescovo e suore era quella di ridare dignità e speranza alle tante "creature del bisogno" presenti nel territorio, in particolare alle donne immigrate che vivono situazioni di grave disagio.

Per capire, nel libro "Non più schiave" di Rita Giaretta, la suora responsabile della Casa Rut, c'è un capitolo intitolato "Carne da mercato".

I tre bambini, gli ultimi nati, sono figli di tre giovani mamme che provengono da Benin City, come altre che sono state travolte dallo sfruttamento e dalla violenza, che sono partite dalle loro terre con il miraggio del lavoro onesto e che si sono spesso trovate altrove. Loro sono state incontrate, amate, ridonate alla loro dignità. I loro bambini sorridono ad ogni moina in questa casa dell'accoglienza e della fraternità.

Nel biglietto di auguri natalizi scritto dalle suore si legge: "Oggi ci siamo incantate per come Mary teneva tra le braccia la sua piccolissima Destiny, per come la giovane Florence custodiva nei suoi occhi neri la sua Mourin e per come mamma Iyobosa sorrideva all'incantato Francis. Spesso inaspettati arrivano gli annunci delle nascite, come inaspettato fu l'annuncio della venuta del Figlio di Dio".

Creare vicinanza, aprirsi all'incontro: sono questi gli inviti buoni, il profumo di pane che va custodito per poi farlo sentire, tirarlo fuori, quando i giorni sono inquieti ed hanno bisogno di rimettere al centro la persona.

GIANROMANO GINESOTTO

“I strolig a roben i fieu”

**Il racconto di un giornalista
che ha vissuto in un centro Rom**

Il libro (“Quel virus chiamato Rom” - Ed. Indialogo, 2009) nasce strada facendo. La molla è stata la sete di conoscenza e l’attrazione che i rom hanno sempre esercitato nella mia fantasia sin da bambino. Mia nonna, che incarnava la cultura dell’epoca rimasta intatta, all’apparire nel cascinale di una zingara (termine dispregiativo e non corretto) in dialetto milanese mi ordinava di rientrare in casa perché «i stroling a roben i fieu». Tradotto significa che gli zingari rubano i bambini. Pregiudizio che in determinate circostanze si è trasformato in convinzione. Dopo un primo incendio al campo di via S. Dionigi, ormai sgomberato, per motivi giornalistici ho constatato che c’erano tutti i presupposti per svolgere una costante frequentazione al campo rom. Inaspettatamente si aprivano le condizioni ordinarie, non straordinarie come uno sgombero, per osservare nel campo rom la vita quotidiana della comunità. Da tempo sr Ancella Beretta aveva intessuto una prima relazione, successivamente rafforzata anche da volontari, Caritas Ambrosiana e Casa della carità di don Virginio Colmegna curatore della prefazione al libro. Con una presenza settimanale ho frequentato il campo per oltre due anni sino al suo sgombero.

Il campo rom è uno spazio dove vige una logica segregante. I rom mi hanno permesso di vivere una scheggia della loro vita. Ci sono esperienze che, inaspettatamente, incrociano storie diverse e che possono aprire l’opportunità di una ricchezza delle conoscenze reciproche. Non avevo

alcuna intenzione di scrivere un libro, ma il desiderio di appuntare ricordi, pensieri, episodi significativi di una esperienza a mio avviso incredibile perché vissuta sul campo osservando e interagendo con la loro mentalità e cultura. Ho sperimentato e vissuto problemi negativi e positivi che mi hanno sorpreso. La fotografia è stato un mezzo importante per avviare la relazione iniziata subito con la curiosità dei bambini. In due anni ho scattato oltre 800 fotografie, alcune delle quali sono pubblicate nel libro. Ho realizzato anche una mostra sintetica (50 fotografie) nella quale illustro la storia del campo sino allo sgombero.

La pubblicazione del libro è coincisa, in modo imprevedibile, con gli avvenimenti di un nuovo sgombero dei rom in via Rubattino dove si è registrato una straordinaria risposta (che sta continuando) di famiglie, insegnanti, parrocchie e volontari, che hanno accolto momentaneamente alcune famiglie rom nelle loro case con i figli. Ancora oggi i bambini rom continuano a frequentare la scuola elementare. Lo stesso cardinale Dionigi Tettamanzi nella lettera alla città, letta a S. Ambrogio davanti alle autorità sociali e politiche della città dice: «Mi ha colpito nei giorni scorsi, a seguito dello sgombero di un gruppo di famiglie rom accampate a Milano, la silenziosa mobilitazione e l’aiuto concreto portato loro da alcune parrocchie, da tante famiglie del quartiere preoccupate, in particolare, di salvaguardare la continuità dell’inserimento a scuola - già da tempo avviato - dei bambini. La risposta della Città e delle Istituzioni alla presenza dei rom non può essere l’azione di forza, senza alternative e prospettive, senza finalità costruttive». Sgomberi che, come ribadito nel tempo dall’Arcivescovo, devono prevedere sbocchi alternativi e credibili altrimenti si rischia di imboccare una strada disumana. Il cammino guida di

questo diario, o testimonianza, è stato quello della ricerca di una relazione nella verità reciproca. Al termine di un dibattito sui rom una donna disse: “nel bene e nel male parliamo dei rom mentre il vero problema è parlare con i rom”. Questo è il centro del problema che, da tempo, sperimentavo con la frequentazione costante del campo. Pur tra mille difficoltà e problemi alcune famiglie del campo e i bambini avevano imboccato la via dell’integrazione scolastica e del lavoro. Sr Ancilla ha sempre organizzato, con volontari e maestri, il doposcuola ai bambini rom che è continuato, e continua oggi anche dopo lo sgombero. Un insegnante ha posto la domanda fondamentale alla nostra coscienza: “Fa più paura un bambino rom che frequenta la scuola o un bambino rom che non frequenta la scuola?”. Anche la musica si è rivelata un importante mezzo di aggregazione e integrazione. Questo è stato il cammino del giovane violinista Eduard del campo. Oggi Eduard frequenta la prima media nel corso ad indirizzo Musicale della seconda di primo grado “Confalonieri”. L’insegnante dice di lui: “da settembre frequenta e si sta integrando nella classe in un modo incredibile”.

Riuscire a stabilire una relazione è fondamentale perché permette di costruire un ponte alternativo al muro del pregiudizio. Il muro obbliga a separarsi e impedisce di incontrarsi, guardarsi negli occhi, parlarsi, conoscersi nel reciproco rispetto. La reciproca conoscenza permette la possibilità di costruire la strada di un futuro possibile perché credibile. La verità umana è nella relazione, in cui ognuno si trasforma senza snaturarsi. Relazione che pur nelle difficoltà diventa anche possibilità di intermediazione.

SILVIO MENGOTTO

Le lacrime di una donna

**Una figlia e un padre
che lavora a bordo di una nave**

Ricordo distintamente il pianto liberatorio di quella signora che durante un convegno sui marittimi fatto ad Augusta nel 2003 raccontava come, ormai grande, aveva finalmente conosciuto suo padre. Era figlia di un marittimo e da quando nacque lo aveva visto poche volte nel suo tornare a casa rompendo il clima ed il tram tram quotidiano della vita familiare senza un genitore.

Suo papà non era emigrato fuori dall'Italia per qualche anno e neppure si era separato da sua moglie con la quale aveva concepito altri due bambini, i fratelli, anch'essi destinati a vivere senza la figura paterna.

Piangeva con la signora ricordando quel rapporto mai interrotto ma cominciato solamente quando, dopo oltre 45 anni di navigazione, suo padre andò in pensione. Ricordava con vergogna l'astio infantile e adolescenziale verso quest'uomo che non era mai riuscita ad amare e con il quale ai contrasti dei primi moti di indipendenza aveva imposto un silenzio di grave incomunicabilità. Piangeva anche perché si era goduta questa presenza per troppo poco tempo perché la vita del marittimo è anche fisicamente molto usurante e i più non raggiungono i 75 anni.

Indubbiamente il tema dei minori nel mondo marittimo è un tema spesso incrociato quasi per sbaglio. Si parla frequentemente delle mogli indicandole come delle vere e proprie "vedove bianche". Difficilmente si pensa a questo abbandono forzato che subiscono i figli. Non è solo la lontananza che ferisce

gravemente la loro fanciullezza e adolescenza ma, anche durante i pochi momenti di vita insieme, tutti incontrano una grave incomunicabilità. Vivere costantemente due vite completamente diverse per ritmi, impostazione di vita, ambiente sociale e condizionamenti culturali non consente la ripresa o, per i bambini l'inizio, di un rapporto genitore-figlio.

Manca effettivamente il tempo di riconciliarsi l'uno negli occhi dell'altro e soprattutto una progettualità per continuare a mantenere vivo questo flebile rapporto durante le lunghe assenze dell'imbarco. Di fronte a cinque o sei mesi di imbarco per un marittimo Italiano il mese mezzo che potrebbe passare a casa è sufficiente solamente ad aumentare le incomprensioni e a sottolineare le incompatibilità caratteriali culturali di chi è lontano e della famiglia che, nonostante la gratitudine dell'amore verso chi si sacrifica per loro, si pone come un elemento "totalmente altro" rispetto al marittimo e ai suoi ritmi anche psicologici.

La difficoltà del minore è quella di vivere, dunque, in una situazione perennemente ambigua nella quale egli non è realmente "orfano". La mancanza di un genitore in modo definitivo aiuta, comunque, la persona a crescere nell'accettazione del fatto è nel trovare altre compensazioni affettive nei rapporti umani. La relazione con il papà o la mamma che per lunghi mesi imbarcano e diventano psicologicamente estranei pur rimanendo sempre i genitori lascia il minore in una condizione di stabilità psicologico-affettiva che lo destabilizza e lo lascia fragile di fronte ai rapporti con gli altri esseri umani.

Non si tratta di cose enormi ed ostacoli assolutamente insormontabili anche se ci troviamo di fronte ad un vero e proprio fenomeno che, immancabilmente, si

ripete ad ogni imbarco ed in ogni famiglia che soffre questa grave lontananza da casa.

Una piccola risposta può venire da una presenza di Chiesa che si fa particolarmente forte sui due fronti. Attraverso l'accoglienza nei centri Stella Maris, anche per poche ore, il marittimo, per esempio proprio in questo periodo di Natale, deve essere aiutato a mantenere "il cuore pronto" a generare ancora una volta la propria prole. Attraverso gesti semplici come il dono di un disegno fatto da un bambino delle elementari i volontari della Stella Maris nella visita bordo in questo "tempo di festa" restarono le ferite di un cuore che finalmente si sente accolto ed amato da un bambino che potrebbe essere proprio il suo bambino.

La Chiesa locale ha poi il compito di avvicinare le famiglie che vivono questo legame spezzato per aiutarle, anche le urne con le altre, a diventare vero e proprio focolare accogliente molto tempo prima del periodo dello sbarco. Attraverso una lettera, un email od una semplice videoconferenza rimane la voglia di guardarsi negli occhi ed il desiderio di abbracciarsi fisicamente ancora una volta. Ma questa accoglienza deve partire da un risanamento del cuore che impara a cogliere l'essenzialità di ogni cosa e scoprire l'altro per quello che è e non per quello che noi vorremmo che fosse. Anche attraverso gesti di semplice accoglienza quotidiana e di un dialogo che parte dal Verbo e a Cristo stesso ritorna i minori e gli adolescenti possono crescere affettivamente più in fretta dei loro coetanei imparando presto che l'amore del genitore non è né un dovere né un sacrificio ma semplicemente l'accoglienza dello straniero che ci visita e nel visitarci diventa ancora una volta uno di noi.

GIACOMO MARTINO

Tra soste e partenze

Due progetti sperimentali dedicati ai bambini in Toscana e a Rovigo

Il mondo del Circo e del Lunapark, sempre in movimento, è un mondo arcaico che si specchia costantemente in quello circostante dei cosiddetti "fermi", con una lenta infiltrazione di mode contemporanee e di valori come di disvalori di una società perennemente in divenire dominata dalla tecnologia e dalla globalizzazione.

Il mondo del Circo e del Lunapark è necessariamente un mondo protetto in se stesso con delle evidenti chiusure, di cui i cancelli assumono un significato simbolico. La Gente del Viaggio è una società molto orgogliosa delle proprie tradizioni e del proprio modo di vivere ed i singoli membri non possono mai prescindere dagli interessi comuni e dai giudizi della piccola comunità.

Tutti questo si ritrova nei bambini, molto socievoli, allegri, giocosi, ma anche molto attaccati al loro piccolo clan, alla attività della propria famiglia in cui si inseriscono responsabilmente molto presto. Normalmente frequentano la scuola pubblica nel luogo dove si trovano in quel determinato momento ma stentano ad allacciare rapporti affettivi e di collaborazione; il tempo ristretto di frequentazione lascia spazio solo a rapporti superficiali che non richiedano approfondimento. C'è una sorta di inconscia autodifesa di chi non può mantenere a lungo relazioni stabili

e necessita troppo spesso di lasciare ambienti e situazioni per re ambientarsi in situazioni diverse e nuove.

Questo cambiamento di luogo, di compagni, di insegnanti, che si ripete trenta o quaranta volte in un anno scolastico, crea notevolissime difficoltà da un punto di vista di una programmazione e continuità didattica, si arranca come si può, spesso ripetendo più volte lo stesso argomento e saltando a piè pari un'altro. Poi c'è il tempo del viaggio e dell'impianto che chiede più giorni, la ricerca della nuova scuola, non sempre facile e facilitata, il breve necessario inserimento e la nuova partenza ... in capo all'anno sono pochi i giorni davvero utili per lo studio, molti meno di quelli che appaiono sui curriculum che seguono i bambini.

Sono due i progetti sperimentali condotti da due gruppi di lavoro diversi, uno in Toscana, ed uno nella provincia di Rovigo per un sostegno alla scolarizzazione, promossi dalla Fondazione Migrantes, per andare incontro alle esigenze dei minori e delle famiglie in movimento e che sostano per breve tempo negli istituti scolastici. Ambedue i progetti sono rivolti prevalentemente alle famiglie dello Spettacolo Viaggiante, senza escludere le famiglie del circo. La caratteristica è che queste hanno un "giro" annuale di piazze che le riporta ciclicamente nello stesso luogo, cosa che non si verifica per il circo. I due progetti si diversificano dal fatto che nel Veneto il giro delle Fiere prevede, in genere, soste molto brevi e quindi un gran numero di spostamenti, in Toscana invece le soste sono un po' più lunghe in un numero minore di piazze. I due progetti

sperimentali si avvalgono ambedue di un quaderno di accompagnamento che lasci traccia del percorso didattico effettuato. Uno è indirizzato soprattutto al sostegno familiare nel rapporto con le scuole: il collegamento tra queste è mantenuto dalle famiglie stesse supportate da un operatore, l'altro sta realizzando una rete di comunicazione tra gli istituti scolastici disponibili all'accoglienza attraverso l'utilizzo di internet e la formazione dei docenti.

Se questo andirivieni da una piazza all'altra e da una scuola all'altra è uno ostacolo per la crescita "culturale", in senso molto stretto del termine, dall'altra esercita sui bambini una capacità di adattamento alle diverse realtà, allo studio e comprensione dell'altro. I bambini crescono presto, e molto precocemente indirizzano il loro futuro. In effetti nel Circo e nel Lunapark la vita è già indirizzata dalla nascita, lo studio non serve a capire le proprie capacità ed orientare la vita; troppo spesso alla scolarizzazione viene data un'importanza relativa ma ci si sta rendendo sempre più conto quanto questa sia importante ed imprescindibile nelle relazioni col mondo circostante.

È anche vero, specie nei lunapark, che là dove c'è stata la possibilità di fermarsi o di fermare il bambino presso parenti od amici per favorire un percorso scolastico regolare che andasse oltre la scuola dell'obbligo, si sta verificando il fenomeno dell'abbandono dell'attività familiare verso altri indirizzi, anche se non si è mai perso il senso, e l'orgoglio della propria appartenenza.

LUCIANO CANTINI

Quelle carovane ci interrogano

La cultura e la fede delle "famiglie viaggianti"

"...servite il Signore nella gioia..." (Salmo 100, 2)

"...lasciamo ovunque i segni della nostra gioia..." (Sapienza 2, 9)

Questo è il sentimento comune che circola per le carovane, fra le famiglie che ogni anno, poche sono le new entry, vengono con i loro "mestieri" (così chiamano le varie attrazioni) a rallegrare e dare modo di vivere un'esperienza diversa da Playstation, Consol Wii e altri giochi elettronici che tanto amano i nostri ragazzi, crescendo nell'individualismo più chiuso e ottuso dei nostri tempi.

Sono il loro "assistente pastorale" e ogni anno che vengono, sia d'estate o d'inverno, manifestano le difficoltà che incontrano per la locazione, la sopportazione, e quant'altro, nonostante le "cifre" che lasciano per l'occupazione del suolo, e il vantaggio che recano ai vicini negozi per visite ed acquisti, e altro ancora.

Molti di essi mi confidano che: "...non era così un tempo... (ndr. 30-40 anni fa)".

Da allora ad oggi cosa è cambiato?! Come noi siamo cambiati?! Perché alla socializzazione in giochi di più consona abilità manuale e mentale, vengono preferiti quelli esclusivamente virtuali...? Girando per MediaWord, Unieuro e altri, non ho visto altro che acquistare,

televisioni, decoder, Playstation e relativi giochi, computer... Creando, a mio avviso, e non solo, giovani molto svegli, super attivi... ma incapaci poi di socializzare serenamente, fondamentalmente sono soli. Sono "questi" i ragazzi del nostro futuro? Irrispettosi delle regole e della vita?! Le cronache, purtroppo, sono testimoni di questo - violenze a coetanei e coetanee, droga e alcool nonostante tante campagne di sensibilizzazione (Sensibilizzazione a che? Smettere o incentivarli...), suicidi per disadattamenti o brutti voti o rifiuti da ragazze.

Pessimismo!? Chi ha occhi e orecchi attenti sa bene che la realtà, salvo poche eccezioni, è questa. La Famiglia del Lunapark lo sa bene, e se ai nostri occhi possono sembrare persone schive e sospettose, e spesso incomprensibili nel loro stile di vita lo sono con cognizione di causa più che molte nostre famiglie per impedire che la società così come è non li intacchi, non li corrompa e plagi.

Farsi rispettare è giusto, ma per questo non rispettare niente e nessuno fa cambiare la prospettiva di civiltà e giustizia.

La Gente del Lunapark cristiana e cattolica come noi, ci offre motivi di riflessione circa il senso della vita, sia guardando ai massimi sistemi filosofici (Provenienza - Presenza - Prospettive), sia in occasione del momento storico e liturgico natalizio che stiamo vivendo. E sia più universale di come vogliamo rappresentare l'umanità evolutasi e affrancatasi da periodi bui e tremendi di un passato remoto e prossimo. Tutto questo è l'opportunità che possiamo cogliere.

Un bel segno dello spirito dell'unità dei cristiani con questa "Gente", è venuto lunedì 4 gennaio 2010, nella parrocchia di Santa Maria dei Servi, in via Cecchi, quando si sono amministrati i sacramenti dell'iniziazione cristiana a 8 ragazzi.

ROBERTO SANGUINETTI

*Incaricato diocesi di Genova
per la pastorale dei Circhi e Lunapark*

Mappe dello spirito

In tutte le regioni 700 luoghi di incontro e di preghiera

La ricchezza e la varietà di azioni che la Chiesa italiana svolge a favore degli immigrati cattolici, si possono capire sfogliando il volumetto della Migrantes nazionale con il titolo "Centri pastorali per gli immigrati cattolici in Italia (2000-2010)".

Molte cose si intuiscono, perché più che una descrizione di quanto viene fatto nelle singole diocesi italiane, si trova una selva di indirizzi, orari di celebrazioni, nomi dei responsabili, numeri telefonici di riferimento. La datazione 2009-2010 lascia capire che il prossimo anno se ne

farà una nuova edizione, aggiornata, come deve essere per una realtà in continua crescita numerica come quella dell'immigrazione in Italia.

In una delle introduzioni del libro si legge che quella che viene descritta è una sorta di "mappa dello Spirito. Spirito della Pentecoste, che costruisce una casa solida e accogliente sulle rovine di Babele; Spirito della fraternità e della comunione".

Si tratta di una "mappa" ricca, che percorre tutte le regioni d'Italia, e che enumera oltre 700 Centri pastorali, con a capo altrettanti sacerdoti, la maggioranza dei quali dello stesso gruppo etnico delle comunità da loro seguite, in cui si incontra la grande maggioranza degli immigrati cattolici presenti in Italia (quasi un milione di persone).

Gli elenchi mostrano una rete capillare, una struttura vitale, che dal centro, con la Migrantes e con la Commissione episcopale per le migrazioni, si estende in ogni Regione italiana con i vescovi incaricati regionali per le migrazioni, i direttori regionali Migrantes, i direttori diocesani Migrantes, i coordinatori etnici nazionali, i cappellani etnici e tanti laici. Non si tratta solo di Centri in cui si celebrano i sacramenti secondo la lingua e le diverse tradizioni, ma sono anche luoghi di aggregazione in cui, attraverso l'apprendimento della lingua, corsi di formazione al lavoro, conoscenza delle regole che presiedono alla vita democratica, si svolge un'azione importante per i processi di integrazione sociale ed ecclesiale.

Da non dimenticare

Sono 4 milioni in tutti i Continenti

Gli italiani residenti all'estero sono poco più degli immigrati in Italia. È quanto emerge dalla lettura del IV "Rapporto Italiani nel Mondo" promosso dalla Fondazione Migrantes.

Secondo il Rapporto, infatti, i cittadini italiani residenti all'estero ad aprile 2009 sono 3.915.767, mentre gli stranieri in Italia ammontano a 3.891.295, secondo il Dossier Statistico Immigrazione redatto dalla Caritas Italiana e dalla Fondazione Migrantes.

Il numero degli italiani nel mondo non è stabile e cresce sia per la partenza di nuove persone dall'Italia (in misura ridotta) sia, in misura più consistente, per crescita interna delle collettività (figli di italiani o persone che acquistano la cittadinanza per discendenza italiana), spiegano i ricercatori della Migrantes: "contrariamente a quanto spesso si pensa, non si tratta di una realtà in diminuzione". Degli italiani all'estero il 47,6% sono donne. L'emigrazione italiana è in prevalenza euro-americana: più della metà in Europa (55,8) e più di un terzo in America (38,8%). Non si possono, però, trascurare le collettività insediate negli altri continenti, non solo l'Oceania (3,2%), ma anche l'Africa (1,3%) e l'Asia con lo 0,8%.

Il Paese con più italiani è la Germania (616.407) seguita da Argentina (593.520)

e Svizzera (520.713). Secondo i dati forniti dal Rapporto il 54,8% degli italiani all'estero è di origine meridionale (oltre 1 milione e 400 mila sono del Sud e quasi 800 mila delle Isole); il 30,1% proviene dalle regioni settentrionali (quasi 600 mila dal Nord-Est e 580 mila dal Nord-Ovest); il 15% (588.717) è, infine, originario delle regioni centrali. Il peso delle regioni del Centro-Sud è maggiore in Europa (62,1%) e in Oceania (65%). In Asia e in Africa, invece, la metà degli italiani proviene dalle regioni del Nord.

La prima regione per numero di emigrati è la Sicilia (646.993), seguita da Campania (411.512), Lazio (346.067), Calabria (343.010), Puglia (309.964) e Lombardia (291.476). La provincia con più italiani all'estero è quella di Roma (263.210), seguita da Agrigento (138.517), Cosenza (138.152), Salerno (108.588) e Napoli (104.495).

Il Rapporto Migrantes - di oltre 500 pagine realizzato con il contributo di circa 60 autori coordinati da Delfina Licata - pubblica anche una ricerca promossa dalla Fondazione Migrantes, insieme a un gruppo di Patronati sui nuovi e vecchi emigrati. Gli intervistati, sia in Europa che nel Nord America, hanno raggiunto un livello di vita "soddisfacente" e sono "abbastanza soddisfatti del proprio lavoro", rivelano i ricercatori. Il modello più diffuso di famiglia è quello di un nucleo con due figli. Le difficoltà iniziali di inserimento, ora superate, sono riconducibili alla lingua, alla mancanza di informazioni e alla ricerca del posto di lavoro. Per un terzo degli intervistati, il miglioramento del tenore

di vita è intervenuto subito, per gli altri successivamente, cavandosela quasi sempre da soli: 1 su 5 degli intervistati non ha fatto progressi o si trova in situazione di disagio. Nei confronti dei consolati si dichiara soddisfatto la metà degli intervistati e circa un quinto ammette di non essersi ancora iscritto all'Aire. Dal sondaggio emerge che gli italiani residenti all'estero leggono più la stampa italiana rispetto a quella locale. La stragrande maggioranza si dichiara religiosa, ma diminuisce la percentuale di quelli che frequentano la chiesa locale.

I nostri connazionali possono contare su 126 Comitati degli italiani all'estero operanti a livello territoriale in 38 Paesi, 500 Comitati sparsi nel mondo per la promozione della lingua e della cultura italiana, con più di 6 mila corsi organizzati specialmente in Europa e ancor di più in America Latina dalla Società Dante Alighieri che quest'anno compie 120 anni di vita. Secondo l'indagine "Italiano 2000", la lingua prevalente tra gli italiani è quella del paese ospitante (73,6%), senza però che sia dimenticato l'italiano (50,5%) e tanto meno il proprio dialetto (58,2%).

Un ruolo rilevante è quello dei media: la comunità italoфона radiotelevisiva è molto ampia e include diversi paesi che fanno leva sull'italicità, intesa come legame culturale-linguistico non basato sulla cittadinanza.

Inoltre, nel mondo sono state censite dal ministero degli Affari Esteri 495 radio e 275 televisioni che trasmettono anche in italiano, mentre sono 472 i giornali in lingua italiana all'estero. Alcuni anche in

Africa. Dal punto di vista culturale sono curiose le forme miste di italiano, dialetto e lingua locale. Il talian, ad esempio, o italiano del Brasile, viene ancora parlato da un milione di persone, non solo di origine veneta, e viene considerato parte integrante del patrimonio storico e culturale dello Stato di Rio Grande do Sul. Invece il cocoliche, ora in disuso ma prima prevalente nel teatro popolare, era una commistione tra lo spagnolo e i

vari dialetti italiani, più utilizzati rispetto alla lingua italiana a Buenos Aires, città in cui circa il 40% degli abitanti è di origine italiana.

“Un secolo e mezzo di esodo è un periodo lungo, quasi una miniera inesauribile, che ci sprona ad andare avanti per evitare che il nostro passato di migranti venga dimenticato. Un popolo senza memoria è come un albero senza radici”, ha detto mons. Piergiorgio Saviola, ex direttore

generale della Fondazione Migrantes, sottolineando che “continueremo a insistere affinché questo pericolo venga evitato, facendo sì che la storia umile di milioni di persone che il bisogno ha portato a lasciare la loro terra continui a essere uno spunto di riflessione per noi e specialmente per i giovani”.

Il Rapporto è l'unico annuario italiano sull'emigrazione del nostro Paese.

COME CONTRIBUIRE

L'offerta in denaro è una delle forme nella Chiesa e tra i cristiani attraverso cui esprimere prossimità verso i fratelli e le sorelle emigranti e immigrati, rom e sinti, dello spettacolo viaggiante, marittimi e aeroportuali che vivono in difficoltà oppure per sostenere i missionari delle comunità in Italia e all'estero. **PUÒ ESSERE L'INIZIO DI UN COINVOLGIMENTO VERSO IL MONDO** della mobilità che diventa carità vera (Erga migrantes caritas).

Per offerte e contributi : Fondazione Migrantes - Via Aurelia, 796 - 00165 Roma

Banca Intesa Sanpaolo IBAN: IT 55 S 03069 05092 275502431107

Oppure

c/c postale n.26798009 intestato a Migrantes (U.C.E.I.)

Persone non merci

Le migrazioni nella "Caritas in Veritate"

L'Enciclica di papa Benedetto XVI "Caritas in Veritate" presentata alla stampa il 7 luglio scorso, all'avvicinarsi del G8, dedica alle migrazioni il n. 62, sotto il capitolo V: "La collaborazione della famiglia umana".

Un aspetto "meritevole di attenzione" - scrive il Papa - trattando dello sviluppo umano integrale, è il fenomeno delle migrazioni. Un fenomeno che "impressiona per la quantità di persone coinvolte, per le problematiche sociali, economiche, politiche, culturali e religiose che solleva, per le sfide drammatiche che pone alle comunità nazionali e a quella internazionale".

"Possiamo dire - scrive Benedetto XVI - che siamo di fronte a un fenomeno sociale di natura epocale, che richiede una forte e lungimirante politica di cooperazione internazionale per essere adeguatamente affrontato. Tale politica - aggiunge - va sviluppata a partire da una stretta collaborazione tra i Paesi da cui partono i migranti e i Paesi in cui arrivano; va accompagnata da adeguate normative internazionali in grado di armonizzare i diversi assetti legislativi, nella prospettiva di salvaguardare le esigenze e i diritti delle persone e delle famiglie emigrate e, al tempo stesso, quelli delle società di approdo degli stessi emigrati. Nessun Paese da solo

può ritenersi in grado di far fronte ai problemi migratori del nostro tempo. Tutti - continua Benedetto XVI - siamo testimoni del carico di sofferenza, di disagio e di aspirazioni che accompagna i flussi migratori. Il fenomeno, com'è noto, è di gestione complessa; resta tuttavia accertato che i lavoratori stranieri, nonostante le difficoltà connesse con la loro integrazione, recano un contributo significativo allo sviluppo economico del Paese ospite con il loro lavoro, oltre che a quello del Paese d'origine grazie alle rimesse finanziarie. Ovviamente, tali lavoratori non possono essere considerati come una merce o una mera forza lavoro. Non devono, quindi, essere trattati come qualsiasi altro fattore di produzione. Ogni migrante - conclude Benedetto XVI - è una persona umana che, in quanto tale, possiede diritti fondamentali inalienabili che vanno rispettati da tutti e in ogni situazione".

Il denso paragrafo si articola in almeno dodici affermazioni significative che proviamo a schematizzare:

1. Le migrazioni vanno considerate nel contesto dello "sviluppo integrale dell'uomo".
2. "Il fenomeno impressiona per la quantità di persone coinvolte e per le problematiche sociali, economiche, politiche, culturali e religiose che solleva".
3. Pone inoltre "drammatiche sfide alle comunità nazionali e a quella internazionale".
4. "Siamo di fronte a un fenomeno... epocale che richiede una forte e

lungimirante politica di cooperazione internazionale".

5. Esige "una stretta collaborazione" tra i Paesi di partenza e di arrivo.

6. Sono necessarie "adeguate normative internazionali" cui devono armonizzarsi quelle nazionali, con attenzione a salvaguardare i diritti sia dei singoli e delle famiglie che della società di accoglienza.

7. "Nessun Paese da solo può tenersi in grado di far fronte ai problemi migratori del nostro tempo".

8. Attenzione "al carico di sofferenza, di disagio e aspirazioni che accompagna i flussi migratori".

9. "Il fenomeno migratorio è di gestione complessa"

10. "Tuttavia... i lavoratori stranieri, nonostante le difficoltà connesse con la loro integrazione, recano un contributo significativo allo sviluppo economico del Paese ospite, oltre che a quello del Paese di origine".

11. "Tali lavoratori non possono essere considerati come una merce o una mera forza lavoro... come qualsiasi altro fattore di produzione".

12. Ogni migrante è una persona umana, che, in quanto tale, possiede diritti fondamentali inalienabili che vanno rispettati da tutti e in ogni situazione.

Migrantes: la Chiesa con loro

L'atto costitutivo della Migrantes risale al 1987, perciò questo organismo ecclesiale, se guardiamo al nome, ha una storia piuttosto breve. Essa però è nata in età già adulta dalla evoluzione di altri organismi che per circa un secolo avevano già testimoniato la materna attiva presenza della Chiesa tra i migranti. Caratteristica originale di questa nuova realtà pastorale è la diretta emanazione della Conferenza Episcopale Italiana e ingloba in sé tutte le forme di mobilità umana che prima facevano capo a distinti organismi pastorali. La Migrantes perciò si articola in cinque settori: Emigrati italiani ossia gli Italiani nel mondo; Immigrati e Profughi; Rom e Sinti; Fieranti e Circensi; Marittimi e Aeroportuali.

Compito specifico della Migrantes, come dice il primo articolo dello Statuto, è "assicurare l'assistenza religiosa ai migranti...; promuovere nelle comunità cristiane atteggiamenti ed opere di fraterna accoglienza nei loro riguardi; stimolare nella stessa comunità civile la comprensione e la valorizzazione della loro identità in un clima di pacifica convivenza rispettosa dei diritti della persona umana". Dunque, compito della Migrantes è la promozione integrale del migrante, secondo le indicazioni del Magistero della Chiesa. Tra gli impegni promozionali che - ad esempio - lo statuto ricorda: "stimolare l'elaborazione di leggi di tutela dei migranti per una convivenza più giusta e pacifica".

Dato il suo carattere nazionale la Fondazione Migrantes è capillarmente presente, con le sue articolazioni regionali e diocesane, in ogni parte d'Italia; dal momento che rientrano nel suo compito anche gli italiani sparsi nei cinque continenti, essa ha necessari agganci con tanti altri Paesi. Il secolare servizio della Chiesa a ogni specie di migrazione ha maturato un'esperienza che è stata codificata in importanti documenti della Santa Sede e della Chiesa Italiana, da cui ovviamente la Migrantes prende ispirazione e orientamento; anche dagli ultimi documenti pontifici come l'Istruzione "Erga migrantes caritas Christi" del maggio 2004 e, per quanto riguarda la Chiesa italiana la "Lettera alle comunità cristiane del Consiglio pastorale permanente su migrazioni e pastorale d'insieme". Preziose le indicazioni, senza trascurare la necessaria fantasia e creatività, perché - come diceva Paolo VI di venerata memoria - la pastorale della mobilità esige una certa mobilità della pastorale.

Immigrati e rifugiati

Sono 4 milioni e 330 mila gli immigrati regolarmente presenti in Italia, pari al 7,2% della popolazione italiana; tra questi i lavoratori superano i 2 milioni. Sono questi i dati della consistenza numerica degli immigrati presenti in Italia alla fine del 2008 secondo il Dossier Statistico Immigrazione di quest'anno, che con lo slogan "Immigrazione: conoscenza e solidarietà", dà il senso di un impegno che la Caritas e la Migrantes portano avanti da due decenni, vale a dire che conoscere in maniera il più possibile reale la consistenza e le caratteristiche degli immigrati presenti in Italia è una base necessaria per dare libero corso alla solidarietà e all'accoglienza.

Quello dell'immigrazione in Italia è un fatto che si mostra in maniera sempre più evidente con i caratteri della stabilità e della crescita progressiva. Ne sono segni evidenti i 629 mila alunni, figli di genitori stranieri, presenti nelle scuole italiane; i 72 mila bambini nati in Italia da famiglie immigrate; i 40 mila immigrati che acquisiscono annualmente la cittadinanza italiana, a seguito di matrimonio o di anzianità di residenza; i 24 mila matrimoni misti tra italiani e immigrati.

Le provenienze. Continua a prevalere la presenza di origine europea (53,6%, per più della metà da Paesi comunitari). Seguono gli africani (22,4%), gli asiatici (15,8%) e gli americani (8,1%). Risulta fortemente attenuato il policentrismo delle provenienze, che per molti anni è stato una spiccata caratteristica dell'immigrazione italiana: le prime 5 collettività superano la metà dell'intera presenza (800 mila romeni, 440 mila albanesi, 400 mila marocchini, 170 mila cinesi e 150 mila ucraini).

Una risorsa. L'età media degli stranieri è di 31 anni, contro i 43 degli italiani. Tra i cittadini stranieri gli ultrasessantacinquenni sono solo il 2%. L'immigrazione è dunque anche una ricchezza demografica per la popolazione italiana, che va incontro al futuro con un tasso di invecchiamento accentuato. I lavoratori stranieri in senso stretto sono quasi un decimo degli occupati e contribuiscono per una analoga quota alla creazione della ricchezza del Paese. Il loro apporto all'economia italiana è consistente: 134 miliardi di euro, pari al 9,5% del prodotto interno lordo. I loro versamenti contributivi superano i 7 miliardi di euro, ed il gettito fiscale è di

oltre 3,2 miliardi di euro. Di tutto questo cumulo di ricchezza versato nella casse italiane, per gli immigrati si investe solo il 2,5% di tutte le spese di istruzione, pensione, sanità e prestazioni di sostegno al reddito, all'incirca la metà di quello che assicurano in termini di gettito.

Le rimesse. Le rimesse, cioè la porzione di guadagno che gli immigrati inviano al loro Paese d'origine, sono una fonte di reddito sia per le famiglie che sono rimaste nella terra d'origine, che per i Paesi dove vengono inviate, perché rappresentano una percentuale elevata del Pil (Prodotto interno lordo). Basti pensare che hanno inviato più di 6 miliardi di euro, e che un Paese come la Moldavia riceve dalle rimesse più di un quarto del Pil nazionale: si può immaginare cosa capiterebbe se venisse meno il contributo degli emigrati di quel Paese. Anche perché la cooperazione allo sviluppo, tema trattato in ogni incontro dei "grandi della Terra", rimane solo sulla carta: l'Italia, ad esempio, devolve per lo sviluppo lo 0,1%, molto lontano dallo 0,7% stabilito come obiettivo minimo a livello internazionale.

Il fattore religioso. Trattare il tema migratorio attraverso il filtro del fattore religioso e delle relazioni interreligiose è una tendenza che lentamente si fa strada anche nel contesto italiano, sia perché con i flussi migratori si sono consolidate due fedi religiose (l'Islam e i cristiani ortodossi) che in passato avevano una presenza piuttosto marginale, sia perché la componente religiosa assume un ruolo importante nella costruzione dell'identità individuale e collettiva. Per tale motivo la componente religiosa entra nelle dinamiche dei percorsi di integrazione.

Nell'attuale panorama religioso rappresentato dalla presenza immigrata, i cristiani sono la maggioranza con il numero di 2.011.000, suddivisi in ortodossi (1.105.000), cattolici (739.000), protestanti (121.000), altri (46.000). L'Islam si conferma come la minoranza religiosa maggiormente rappresentata, con 1.292.000 presenze.

Integrazione .

I dati del Dossier 2009 sottolineano che gli stranieri non sono persone dal tasso di delinquenza più elevato, non stanno dando luogo a una invasione di carattere religioso, non consumano risorse pubbliche più di quanto versino con tasse e contributi, non sono disaffezionati al Paese che li ha accolti e, al contrario, sono un efficace ammortizzatore demografico e occupazionale.

Allo stesso tempo va detto che la riflessione sull'immigrazione resta incompleta se limitata all'utilità dei lavoratori immigrati, mentre va estesa alla considerazione di immigrati come nuovi cittadini. Su quest'ultimo aspetto, che considera il fenomeno migratorio dal punto di vista culturale, andranno sviluppate sagge politiche di integrazione.

Rom e Sinti

I Rom e i Sinti che si trovano in Italia non sono censiti "eticamente", perciò i numeri che vengono abitualmente riportati riguardano i censimenti degli abitanti dei campi nomadi e le stime sono approssimative. Quando perciò si dice: sono circa 50.000 i rom stranieri e 100.000 i rom italiani, non si considerano coloro che, stranieri o italiani, sono sparsi sul territorio, inseriti nei paesi o nelle città in abitazioni comuni. Perseguire la giustizia accanto a rom e sinti significa perciò riconoscere loro il diritto di essere come gli altri fra gli altri, sia dal punto di vista amministrativo che dell'accoglienza nella comunità ecclesiale. Gli ultimi arrivati, con una miriade di problemi irrisolti, sono i rom romeni. La maggior parte dei rom italiani sono cattolici, ma anche gli stranieri, in genere musulmani e ortodossi, arrivano alle soglie delle nostre chiese. Dal punto di vista sociale, la tendenza delle amministrazioni è costruire per i rom progetti globali che legano in modo indissolubile abitazione, scuola, lavoro. Questo porta spesso a gestirli, a non lasciare che siano padroni della propria vita. Molti pensano infatti che vadano aiutati a decidere come e dove abitare, quale lavoro svolgere, dove mandare i bambini a scuola, lasciando loro la responsabilità delle scelte compiute. Anche dal punto di vista ecclesiale gli approcci sono diversi: c'è la parrocchia che accoglie o ignora, la Diocesi che si preoccupa o meno. Gli operatori pastorali che fanno capo all'Ufficio nazionale per la pastorale tra i Rom e o Sinti della Fondazione Migrantes cercano di compiere con queste persone un comune cammino di fede, di arricchirsi della diversità, di avvertire in loro un sentire diverso da quello che gli altri gli attribuiscono, di creare occasione di incontro. Attualmente sono 12 le comunità o i singoli (sacerdoti, religiosi o laici) che vivono all'interno di accampamenti insieme ai Rom o ai Sinti. Insieme viene preparato il convegno nazionale UnpReS; il prossimo avrà luogo quest'anno.. La rivista "Servizio migranti" e l'agenzia "Migranti press" forniscono alle realtà, ecclesiali e non, notizie, approfondimenti ed esperienze dal mondo rom e sinto, così come dagli altri ambiti itineranti curati dalla Fondazione Migrantes.

Un impegno pastorale per gli italiani nel mondo

Il mondo dell'immigrazione italiana ha ormai più di un secolo e mezzo. Oggi tutto è cambiato con gli italiani all'estero. Sono comunità adulte, sono soggetti politici che stanno crescendo in consapevolezza e contano 18 Parlamentari Italiani espressi nella Circoscrizione Estero. La fondazione Migrantes ha presentato nel novembre scorso il quarto "Rapporto Italiani nel Mondo" perché sia uno strumento di lavoro che tolga dall'invisibilità gli italiani del mondo.

I nostri emigrati chiedono alla Chiesa italiana di non essere dimenticati! Oggi ci sono 3.915.767 cittadini italiani nel mondo e 60 milioni di oriundi. La chiesa italiana ha una lunga storia di impegno a favore della diaspora italiana. Attualmente nel mondo sono 431 i centri che forniscono una cura pastorale anche in lingua italiana, con 543 sacerdoti, 166 le suore e 51 laici operatori. La maggior parte delle strutture e degli operatori (194 centri e 227 Missioni) si concentra in territorio europeo con cinque delegati o coordinatori nazionali.

A dicembre 2008 Roma ha ospitato la prima Conferenza Mondiale dei Giovani italiani all'estero. Più della metà degli italiani all'estero (54%, pari a circa 2.013.000 persone) è costituita da giovani al di sotto dei 35 anni. Di questi, 3 su 10 sono minorenni (606.000, circa un sesto dell'intera popolazione italiana che vive oltreconfine), oltre 2 su 5 hanno un'età compresa tra i 18 e i 24 anni (quasi 860.000) e più di un quarto (27%, pari a circa 547.000 individui) appartiene alla fascia d'età più avanzata, quella compresa tra i 25 e i 34 anni. La maggior parte di questi giovani è concentrata in Europa (1,2 milioni, pari al 60,6% del totale, all'incirca 3 su 5), un continente non solo più vicino ma anche più affine culturalmente: è qui che i giovani studiosi, i lavoratori e i professionisti trovano maggiori opportunità di formazione e di avviamento occupazionale, grazie anche al supporto di specifici programmi di ricerca e di scambio in ambito comunitario.

Nel 2009 è stato inaugurato al Vittoriano di Roma il Museo Nazionale dell'emigrazione italiana e il 24 novembre è stata presentata l'importante opera multimediale: Segni e sogni dell'emigrazione: l'Italia dall'emigrazione all'immigrazione.

Si fa grande l'esigenza di ripensare e rileggere il lavoro pastorale a partire dalla nuova mobilità umana, senza dimenticare l'importanza della presenza di missioni e di missionari (preti, diaconi, religiose/i, laici).

Nei porti e negli aeroporti

La pastorale per la gente di mare è una cura tutta speciale della Chiesa per quanti navigano, per i pescatori e le loro famiglie che rimangono spesso orfane per lunghi mesi di uno od entrambi i genitori. A questa difficoltà intrinseca del lavoro sul mare si aggiungono le condizioni spesso proibitive di una vita sacrificata su navi in cui mancano gli standard di sicurezza, si vive con orari di lavoro interminabili e con salario minimo. La Chiesa, missionaria per mandato evangelico, si muove attraverso la visita a bordo di decine di migliaia di navi per accogliere gli oltre 5 milioni di transiti di marittimi che ogni anno contiamo nei nostri porti. La pastorale per i marittimi, oltre al servizio religioso, è impegnata perché il marittimo giunto nei porti italiani trovi "una casa lontano da casa". È il motto di *Stella Maris*, espressione dell'Apostolato del mare come centro di accoglienza e formazione aperta a tutta la gente di mare. Rispetto alle cifre fornite nell'ultimo rapporto, si constata un sensibile aumento del numero di porti nei quali l'Apostolato del mare è radicato e presente. In Italia si contano 26 centri "Stella Maris", con circa 350 volontari, fra cui alcuni diaconi che operano in questi centri.

circa sette un servizio saltuario. La solitudine è un elemento caratterizzante la vita in mare; l'ospitalità e l'accoglienza operata dall'Apostolato del mare vuole rompere questa solitudine, particolarmente con le visite a bordo.

una esperienza unica al mondo di accompagnamento dei marittimi delle navi da passeggeri è uno dei fiori all'occhiello di questo apostolato. Sacerdoti che per lunghi mesi imbarcano sulle navi passeggeri a servizio della comunità dell'equipaggio che viene loro affidato. Quasi 1500 persone di oltre 50 diverse nazionalità e differenti credo religiosi trovano nel Cappellano di bordo l'ascolto attento, l'amico generoso della presenza discreta che "fa famiglia" anche su questi giganti di ferro.

Forte è la connotazione ecumenica della pastorale marittima, che ha dato vita nel 1969 all'Associazione internazionale cristiana marittima (ICMA).

Quest'anno oltre 25 navi con marittimi abbandonati dagli armatori sono state assistite dai volontari della Stella Maris per i lunghi mesi in cui si è potuto riconoscere anche in Italia il loro credito ed il conseguente rimpatrio grazie al fondo per la Carità dell'otto per mille.

L'Apostolato del Mare Italiano è altresì impegnato nel compimento del "Progetto per il Welfare per la gente di mare". Con esso si è dato impulso alla nascita di due nuovi soggetti giuridici: il Comitato Nazionale per il Welfare della Gente di Mare e la Federazione Nazionale Stella Maris. Il Comitato e la Federazione costituiscono un valido supporto rispetto all'attività pastorale dell'Ufficio per l'Apostolato del Mare a sostegno delle necessità della gente di mare. In particolare, in ogni porto, sono stati costituiti, ad immagine del comitato nazionale, dei comitati locali per il Welfare marittimo in cui le associazioni Stella Maris e tutte le autorità marittime, portuali e civili agiscono concordemente per l'accoglienza dei marittimi che passano per il loro porto.

L'Apostolato del Mare svolge la sua funzione propulsiva grazie, tra l'altro, alla partecipazione del suo Direttore alla vita di entrambi i suddetti organismi, con ruolo consultivo e di assistenza spirituale.

Anche negli aeroporti è assicurata una presenza. In questi crocevia di fede e cultura dove passeggeri, pellegrini e personale viaggiante si sfiorano senza toccarsi, la presenza di un cappellano congiunta al suo team di operatori aeroportuali è un vero catalizzatore dell'elemento spirituale di tutta questa umanità. Mentre negli aeroporti maggiori è garantita la presenza di un sacerdote a tempo pieno nelle altre aerostazioni vi sono Sacerdoti e diaconi che operano part-time.

Fieranti e circensi

Tra fieranti e circensi la popolazione è di circa 70.000 persone. La maggior parte vivono la mobilità tutto l'anno, in modo particolare i circhi ed una buona parte degli addetti allo spettacolo viaggiante.

La crisi economica costringe gli addetti allo spettacolo viaggiante a soste forzate e alla ricerca di alternative.

Oggi sono più di dieci le aziende circensi che stanno lavorando all'estero (Spagna, Albania, Turchia, Kuwait, Iran, Cipro, Malta).

Nel mondo delle giostre si sta assistendo al fenomeno di una minore mobilità e alla sedentarizzazione, sono sorti infatti piccoli parchi rionali con una clientela fissa che è meno redditizia di una fiera stagionale, con il vantaggio di contrarre le spese di trasferimento. Anche alcuni complessi circensi tendono a chiudere alcuni periodi dell'anno meno favorevoli con la ricerca di attività alternative. Il periodo tradizionalmente turistico vede una proposta di spettacoli offerti dalle amministrazioni locali, in concorrenza tra di loro, sempre più ricca a scapito di chi tradizionalmente vive di queste attività.

La mancanza di una regolamentazione (le leggi ci sono ma non vengono applicate) generale e di coordinamento, almeno sul piano regionale, fa sì che ogni amministrazione comunale sia un'isola a se stante con enormi difficoltà per chi ogni volta deve incontrarsi ed organizzarsi con realtà totalmente diversificate nelle procedure, nelle esigenze, ecc.

Al problema socio economico, si deve aggiungere, per la gente del viaggio, tutta la problematica relativa alla vita quotidiana, dalla scolarizzazione dei figli all'assistenza sanitaria, organizzate e regolamentate per il "mondo dei fermi". Sono molti gli ambiti in cui lo Stato potrebbe intervenire a favore di una vita itinerante, al seguito della propria attività imprenditoriale. Anche la vita religiosa è lasciata al buon senso della tradizione familiare, che è molto forte.

E' infatti impossibile l'inserimento, anche temporaneo, nella vita di una parrocchia che ha ritmi e tempi diversi rispetto alle esigenze dei viaggianti, salvo un adattamento delle comunità cristiane alle esigenze di chi in quel momento è sul proprio territorio. L'impegno dell'Ufficio nazionale della Fondazione Migrantes che si occupa di questo settore è quello di creare una sensibilità diffusa perché la Chiesa si faccia vicina a questo mondo viaggiante. Le parrocchie dove il circo o la fiera pianta le sue attrezzature, devono assumersi la responsabilità e farsi vicino a questi fratelli anche se solo per qualche giorno.

SERVIZIO A CURA DI RAFFAELE IARIA

Per rompere il silenzio

A Roma il museo dell'emigrazione italiana

È nato a Roma, presso il Vittoriano, il Museo nazionale dell'Emigrazione Italiana, promosso dal ministero degli Affari Esteri con la collaborazione del ministero per i Beni e le Attività Culturali e inaugurato, il 23 ottobre 2009, dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, con la partecipazione del presidente della Camera dei Deputati, Gianfranco Fini, e del ministro per i Beni e le Attività Culturali, Sandro Bondi.

Il Museo è stato ideato da un competente Comitato Scientifico, presieduto dal sottosegretario di Stato per gli Affari Esteri, Alfredo Mantica, coordinato dallo scalabriniano, prof. Lorenzo Prencipe, presidente del Centro Studi Emigrazione Roma (Cser), composto da Carla Zuppetti, direttore generale della direzione generale per gli italiani all'estero e le politiche migratorie, Maddalena Tirabassi, direttore scientifico del Centro Altreitalie sulle Migrazioni Italiane di Torino, Catia Monacelli, Direttore del Museo regionale dell'emigrazione Pietro Conti di Gualdo Tadino, Marcello Saija, direttore della Rete Musei Siciliani di Emigrazione, Fabio Capocaccia, presidente del Centro internazionale di studi sull'emigrazione di Genova (Cisei), Franco Salvatori, presidente della Società geografica italiana, Maria Rosaria Ostuni, responsabile scientifico della Fondazione

Paolo Cresci per la storia dell'emigrazione italiana di Lucca, Matteo Sanfilippo, co-direttore dell'Archivio storico dell'emigrazione di Viterbo.

Il Museo vuole offrire un quadro di unità nazionale, ad una variegata esperienza di emigrazione vissuta su scala regionale e locale e contraddistinta da molteplici specificità. Viene così presentata la nascita, le caratteristiche e lo sviluppo della Grande emigrazione italiana, anche se il periodo storico abbracciato va dall'Unità d'Italia (con alcuni cenni all'emigrazione precedente) fino ai nostri giorni. Si tratta di 150 anni di storia in cui si è profondamente modificata la realtà del nostro paese e in cui l'emigrazione, caratterizzata dalla dimensione lavoro, ha avuto un ruolo determinante nel definirne l'unità e l'identità ed è quindi parte essenziale della storia d'Italia.

Il Museo vuole, perciò, squarciare il velo di silenzio che ha accompagnato l'emigrazione italiana in questi 150 anni, come se coloro che sono partiti non contassero niente per l'Italia. Infatti, senza il riconoscimento del ruolo svolto dall'emigrazione, la storia d'Italia è incompleta e sbagliata. Per conoscere come è cresciuto il Paese, per capire come si è sviluppata l'economia e la società italiana è indispensabile ricordare, invece, che milioni di contadini sono stati cacciati dalle loro terre, che altri milioni di lavoratori hanno preferito lasciare volontariamente un Paese che non offriva prospettive e che si serviva dell'emigrazione per mantenere bassa la pressione sociale. A questi italiani che, da lontano, hanno contribuito a creare quello che siamo oggi, l'Italia, facendo

ammenda degli errori e delle omissioni del passato, dedica il Museo, riconoscendo, così, nell'esperienza migratoria un elemento fondamentale della propria identità nazionale.

Per la prima volta nella storia italiana viene dunque messo a sistema l'immenso patrimonio storico e culturale italiano inerente l'emigrazione: tramite il fulcro costituito dal Museo Nazionale, tutto il materiale scientifico sia visivo sia audio che oggettualmente utile per la conoscenza del fenomeno emigratorio italiano è conoscibile ed accessibile.

Il percorso storico si sviluppa in cinque sezioni cronologiche articolate con tabelle didattiche, grafici e materiale di diverse tipologie: documenti originali, fotografie, lettere autografe, testi rari, video d'archivio, film storici, musica, giornali e riviste d'epoca, frasi significative, oggetti caratteristici, date salienti.

La Sezione I rappresenta le caratteristiche delle migrazioni pre-unitarie e la realtà italiana sia dal punto di vista economico-sociale-culturale che della politica dello stato italiano verso l'emigrazione. Nella Sezione II, l'emigrazione italiana dal 1876 al 1915 è raccontata attraverso il lavoro ed i momenti tipici dell'atto emigratorio: reclutamento, porto d'imbarco, sbarco, abitazione, tipologia di lavoro, vittime del lavoro, discriminazioni, inserimento. La Sezione III affronta l'emigrazione nel periodo delle due guerre mondiali (1916-1945) presentando le caratteristiche sociali del periodo ed i momenti tipici dell'emigrazione anche in rapporto a fascismo, colonialismo e le migrazioni interne.

La Sezione IV si occupa dell'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra (1946-1976) con la trasformazione dei flussi migratori dall'Italia sia verso l'estero che all'interno del Paese, la ricostruzione ed il decollo economico, l'accrescimento della legislazione e della organizzazione sociale a protezione del migrante. Infine, nella Sezione V viene presentata l'attuale realtà degli italiani nel mondo ed il mondo accolto dall'Italia (dal 1977 ai giorni nostri: come le comunità italiane si sono evolute e sono alimentate dalla sempre più consistente presenza di "emigrati ad alta qualificazione", e come l'Italia è divenuta sempre più paese d'immigrazione a partire dagli anni 1970.

Questi emigrati italiani non solo hanno fatto grandi i Paesi di destinazione, ma hanno contribuito a fare grande la

stessa Italia. In un periodo storico in cui l'Italia, da paese di emigranti, è divenuta anche paese di vita per milioni d'immigrati, sono proprio le vicende - spesso dolorose ma anche di successo - dell'emigrazione ad offrire solidi anticorpi culturali contro ogni forma di xenofobia e di razzismo. Ripercorrendo le foto, i video, le testimonianze dei nostri connazionali che, partendo da Genova o da Napoli, sbarcavano a San Paolo o a New York, che vivevano nelle baracche, in Francia, Svizzera, Germania, Belgio, Argentina, Brasile, scopriamo nei volti e nelle storie degli emigrati italiani lo stesso desiderio di giustizia sociale, di un avvenire migliore per sé e per la famiglia, di una migliore qualità della vita che, in tanti casi, scorgiamo negli occhi di quanti vengono oggi in Italia, spinti unicamente dalla speranza di poter trovare un futuro

migliore. Fare "memoria" di questa realtà non significa allora voler fossilizzare in alcune (benché suggestive) immagini o filmati di repertorio un'avventura considerata finita. Significa, invece, dotarsi di uno strumento che aiuti oggi a vivere positivamente le nuove sfide che le migrazioni continuano a riproporre. Si tratta, infatti, di offrire un'opportunità, soprattutto ai giovani, di un luogo in cui passato, presente e futuro sono legati insieme da quel filo vitale rappresentato dalla memoria che non è mai solo "ricordo nostalgico di tempi andati", ma sentirsi a casa anche tra persone di origini ed esperienze diverse.

LORENZO PRENCIPE

*Presidente CSER e Coordinatore
comitato scientifico MEI
renzoprencipe@cser.it*

COME CONTRIBUIRE

L'offerta in denaro è una delle forme nella Chiesa e tra i cristiani attraverso cui esprimere prossimità verso i fratelli e le sorelle emigranti e immigrati, rom e sinti, dello spettacolo viaggiante, marittimi e aeroportuali che vivono in difficoltà oppure per sostenere i missionari delle comunità in Italia e all'estero. **PUÒ ESSERE L'INIZIO DI UN COINVOLGIMENTO VERSO IL MONDO** della mobilità che diventa carità vera (Erga migrantes caritas).

Per offerte e contributi : Fondazione Migrantes - Via Aurelia, 796 - 00165 Roma

Banca Intesa Sanpaolo IBAN: IT 55 S 03069 05092 275502431107

Oppure

c/c postale n.26798009 intestato a Migrantes (U.C.E.I.)